L'AMORE D'UN OPERAJO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

MASSIMILIANO DI VALVASONE

UN

DRAMMA IN FAMIGLIA

DRAMMA IN TRE ATTI

DELLO STESSO AUTORE







MILANO 1867
PRESSO L'EDITORE C. BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tip. Guglielmini

L'AMORE D'UN OPERAJO

PERSONAGGI

MARCELLA	d' anni	17
TERESA	»	50
CONTESSA	»	30
POMPEO	»	50
PASQUALE	»	50
GIORGIO	»	24
MARCHESE	»	30
FRANCESCO	»	24
CARLO	»	25

La scena è in una villa della Lombardia.

Epoca presente.

ATTO PRIMO

Salone bene ammobiliato, con doppie porte laterali ed una in fondo.

SCENA PRIMA

Pompeo e Carlo.

Pom. (*dalla seconda porta a dritta, con Carlo*) Insomma, vi ripeto che la tinta che vi proponete di dare alle pareti non mi soddisfa. È troppo oscura, troppo melanconica. Voglio un bel fondo rosso, con gran mazzi di fiori e cornice dorata.

Car. Scusatemi, signor Pompeo, ma per una sala da pranzo assicuratevi che non conviene.

Pom. Caro mio, non vi ho domandato il vostro parere. Io vi pago, e anche generosamente perchè facciate a mio modo, e la voglio così.

Car. Quando lo volete, sarete obbedito.

Pom. Sopratutto non vi dimenticate l'arma di famiglia; due colombi che beccano un ramo d'olivo. Era la mia antica insegna da magazzeno quando versava negli olj. — Io non sono fra coloro che si vergognano del loro passato; voglio poter dire a tutti: vedete... all'ombra di quell'insegna ho cominciato a fare la mia fortuna; io non ho antenati; ho fatto tutto da me; sono nato dal popolo, e me ne vanto.

Car. Signore, questi sentimenti vi onorano.

Pom. A proposito. Vi raccomando di dorare le foglie dell'olivo... spiccheranno di più. Po-

tete anche, se lo credete, aggiungervi una corona, o qualche cosa di simile.

Car. Una corona?... Ma, signore, questo è un distintivo di nobiltà.

Pom. Non importa. Fa un bell'effetto, ed è quello che io voglio. Infine dei conti coloro che verranno a mangiare i miei pranzi, non si formalizzeranno per questa miseria.

Car. Lo credo anch'io.

Pom. Insomma, fate del vostro meglio. Io non vi lascierò mancare di lavoro, e all'occorrenza saprò ajutarvi, giacchè sono contento di voi. Siete un bravo giovane, un buon operajo; non ho ancora dimenticato il servigio che mi avete reso il giorno in cui vi siete gettato nel lago per salvare mia figlia, la mia Marcella.

Car. (*fra sè*) Marcella!

Pom. Solo che, da qualche tempo, osservo un cambiamento in voi. Nei primi mesi, in cui vi ho fatto venire da Milano per lavorare in questa villa, eravate l'allegria personificata, una vera canzone perpetua. Da poco tempo a questa parte invece, vi siete fatto melanconico, taciturno, distratto! Cattivo sintomo, giovanotto! Sareste innamorato?

Car. Io? Oh no, signore, mentre chi deve attendere a guadagnarsi il pane quotidiano, difficilmente trova il tempo di pensare agli amori.

Pom. Era quello che diceva l'altro giorno a mia moglie, una santa donna, che divide il suo tempo fra le pratiche religiose e gli affari del prossimo.

Ter. (*dal fondo*) Pompeo!

Pom. È lei! Lasciateci. (*Carlo saluta e parte dalla seconda porta a dritta*)

SCENA II.

Teresa e Pompeo.

Ter. Parmi che abbiate una gran predilezione per quel bel soggetto!

Pom. È così? Che ci trovereste da dire? Non ci ha forse reso un gran servigio col salvare la vita a Marcella?

Ter. È vero. Ma egli si dà un'aria troppo superiore al suo stato. Non mi piace che un operaio voglia tanto ragionare. È poi lo credo alquanto libertino!... È uno scandalo.

Pom. Oh, vi prego!... non cominciamo con le solite geremiadi, che ne sono ristucco. Riserbatele per le vostre conferenze col rispettabilissimo signor Pasquale, che farete assai meglio...

Ter. Caro marito, scusatemi, ma siete ingiusto col signor Pasquale, e mal corrispondete all'interesse che ha per voi e per tutta la vostra famiglia!

Pom. Non mi pare. Tanto è vero che per accontentarvi l'ho anche invitato a passare qui qualche tempo con noi; benchè generalmente non provi una certa simpatia per questi colli torti, che si ficcano dappertutto, e che trovano a ridire di tutto.

Ter. Zitto, Pompeo, per carità! Se qualcheduno vi udisse... Voi capo di famiglia che dovete dare il buon esempio ai vostri figli, parlare così d'un uomo rispettabile... Dovreste vergognarvene!

Pom. Ih! Ih! Meno furia, signora! Non lo toccherò più il vostro giojello!... A proposito; questa mattina non si è lasciato ancora vedere?

Ter. Sarà qui a momenti. Si è recato alla prossima stazione ad incontrare suo nipote Francesco che, come sapete, deve venir a pranzo con noi.

Pom. Un altro animale della stessa specie...

Ter. Dite piuttosto la perla dei giovani. Buono, rispettoso, educato con savii principii e diggià addetto all' opera Pia, che il signor Pasquale presiede con tanto frutto ed edificazione di tutti. Oh! se il nostro Giorgio l'assomigliasse! Ma per disgrazia la vita dell'università ed i cattivi esempi ce l'hanno guastato, e questa è una grande afflizione per me. Per lo passato ve lo diceva sempre: Pompeo, voi lasciate troppa libertà a quel ragazzo; gli somministrate troppi denari; riescirà uno scapestrato e ve ne pentirete.

Pom. Niente affatto. Giorgio è un po' vivo, un po' stordito, ma di buona indole e di ottimo cuore. Se egli ama spendere, se qualche volta getta il denaro un po' all' impazzata, la è cosa più che naturale alla sua età; e per fortuna sono abbastanza ricco per non darmene pensiero. Frattanto Giorgio viene accettato nelle migliori società di Milano, anche nelle società le più aristocratiche. Non che io sia l'uomo da dar peso a queste miserie. Ma pure, sia detto fra noi, la è una certa soddisfazione per un antico mercante di olj, quella di vedere un suo figlio trattare da pari a pari con quei signoroni... Una sola cosa mi

dispiace, ed è la sua ripugnanza al matrimonio. Anche ultimamente gli proposi un magnifico partito, che ha ricusato.

Ter. Sì, la piccola nipote del ministro. Bel partito! Non aveva un soldo di dote!

Pom. Ma in compenso aveva un titolo coi fiocchi, e la protezione dello zio, che dispone di brevetti e di croci. Tutte cose che in certe circostanze non sono da disprezzarsi.

Ter. Specialmente se avesse disposto di ciò che desiderate da tanto tempo; di una di quelle croci per la vostra bottoniera.

Pom. E perchè no? Vi assicuro che sarei capace di farle onore quanto un altro. In ogni modo partita rimessa, non è perduta. — Per ora bisogna pensare prima di tutto al collocamento di Marcella; ella ha compiuti i diciasette anni; è bella come un angelo ed è altrettanto viva e spiritosa; un vero demonietto, che non è tanto facile di guidare.

Ter. Pur troppo! Tutto frutto dell'esempio di Giorgio, e della vostra estrema indulgenza!

Pom. Già! siamo d'accordo. Se avesse dipenduto da voi sola, ne avreste fatto una monaca, e allora sarebbe divenuta l'ideale della perfezione. — Ma non signora!... Marcella ha quattrocentomila lire di dote. Con questa raccomandazione ella può aspirare ad un brillante partito, e procurarci un parentado che ci faccia onore.

Ter. Avreste forse qualche progetto in proposito?

Pom. Lo saprete a suo tempo.

Ter. Come, come! Intendereste per avventura

di disporre della mano di mia figlia senza consultarmi?
Pom. Io non dico questo...
Ter. Ma lo pensate... Pompeo, mi promettete di nulla celarmi dei vostri progetti?
Pom. Ve lo prometto, purchè dal canto vostro vogliate usare l'istessa franchezza con me.
Ter. Ne dubitereste?
Pom. Eh! sono trent'anni che ci conosciamo, Teresa, e so che vi piace molto di navigare fra due acque. — Ma intanto, mia cara, vi annunzio che oggi avremo delle visite; badate che tutto sia in ordine. Aspetto la nostra vicina di campagna, la contessa Belmonte.
Ter. Me lo immaginava! quella civetta, di cui, da qualche tempo, vi siete infatuato. — Una bella conoscenza per nostra figlia! Una donna che ha fatto parlare di sè a Milano, e Dio sa con quanta ragione!
Pom. Bravissima! Evviva la carità del prossimo! In ogni modo mi farete il favore di accoglierla come si conviene ad una gran dama! Ella ci presenterà suo cugino il marchese, ritornato da qualche giorno da Parigi.
Ter. Un cugino! E chi è costui?
Pom. Un uomo del gran mondo, intrepido viaggiatore, compito cavaliere, e che ha un nome poi, dinanzi al quale si spalancano tutte le porte!

SCENA III.

Pasquale, Francesco e detti.

Pas. (*dal fondo con Francesco*) È permesso?
Pom. Ah! siete voi, signor Pasquale? Ben venuto, Francesco.

Fra. (*salutando*) Signore!... (*bacia la mano a Teresa*) Signora, vi son servo.

Ter. Godo di vedervi, ragazzo mio.

Fra. (*vuol baciare la mano a Pompeo*) Permettete...

Pom. Non serve, non serve! Lasciamo i complimenti.

Fra. Scusate... È mio dovere (*eseguisce*)

Ter. (*a Francesco*) Perchè non siete venuto jeri sera? Eravate atteso.

Pas. Egli fu costretto d' assistere ad una seduta straordinaria della nostra società, in cui si ventilò un nuovo piano di organizzazione per li soccorsi a domicilio. Voi comprenderete che non poteva mancarvi.

Fra. Tanto più che si trattava di fare un po' di bene.

Ter. Cuore eccellente!

Pom. Che novità a Milano?

Fra. Abbiamo un insuperabile predicatore.

Pom. Ne godo moltissimo. Ma io vi domando qualche novità più mondana. Vi sono spettacoli?

Fra. Di questi anche troppi, ma io non li frequento.

Pom. Ah, è giusto! Obbliava che siete nel numero degli eletti.

Ter. Pompeo, per carità!...

Pas. (*piano a Teresa*) Allontanate vostro marito. Devo parlarvi.

Ter. Marito mio, dovreste condurre Francesco a visitare la nuova serra, finchè Giorgio e Marcella sieno di ritorno.

Pas. Sono usciti?

Ter. Sì, per una passeggiata alla fonte.

Fra. Zio, permettete...

Pas. Va pure. (*piano*) Ma non diménticati le mie raccomandazioni; acqua in bocca ed occhio a tutto.

Pom. Dunque andiamo. Così saremo pronti ad accogliere la contessa che deve esser qui a momenti (*via dal fondo con Francesco*)

SCENA IV.

Pasquale e Teresa.

Pas. La contessa qui!... Mia rispettabile amica, vi dirò francamente che m'inquieta seriamente l'intrinsichezza di vostro marito con quella signora. Ella è una donna scaltra ed intrigante, che potrebbe indovinare e forse attraversare i nostri progetti.

Ter. Lo credete?

Pas. Almeno lo temo. So, per esempio, che jeri vostro marito ebbe una lunga e segreta conferenza con la contessa e col suo degnissimo cugino; conferenza che durò tre ore.

Ter. Sarebbe vero? E Pompeo non me ne fece parola.

Pas. Tanto peggio. — Mia cara signora, vostro marito, sia detto fra noi, benchè voglia affettare il contrario, è un uomo molto, ma molto ambizioso. Ora io temo, che la contessa, approfittando della di lui debolezza, e conoscendo d'altronde le tristi condizioni in cui si trova il marchese, tenti d'indurre Pompeo ad un'unione, che lusingherebbe l'amor proprio dell'uno, mentre permetterebbe all'altro di dorare a nuovo il suo scudo

gentilizio che, da quanto si dice, è molto irruginito.

Ter. Talchè voi credete che Marcella...

Pas. Credo che Marcella sia la posta e la vittima di questo giuoco d'ambizione e d'interesse.

Ter. Voi mi spaventate. Ma in fine dei conti, che uomo è questo marchese, di cui mio marito mi faceva tanti elogi?

Pas. Un uomo, cara signora, che ha consumato un pingue patrimonio nei disordini di una burrascosa gioventù. Un uomo imbevuto dei pestiferi principii dell'epoca nostra. In una parola, uno di quei così detti liberali arrabbiati.

Ter. Oh, è un orrore! Bisogna provedere; impedire ad ogni costo questo matrimonio.

Pas. Non temete. Ci sono io e non vi abbandonerò; anzi, per dirvi tutto, ho già scritto a Milano, ai nostri comuni amici, onde aver dei particolari più precisi sul conto del marchese, mentre è impossibile che una vita disordinata, come la sua, non abbia lasciato una qualche traccia.

Ter. Oh, quanto vi devo, eccellente signor Pasquale!

Pas. Nulla, signora mia, poichè è dovere di carità quello di cercare di prevenire il male. — Ma, intanto, a che punto siamo con Marcella?

Ter. Giusta a quanto mi avete suggerito, io non mi sono mai lasciata sfuggire l'occasione di fare in ogni incontro l'elogio di vostro nipote, quale è diffatto, come un giovine pieno di meriti e di buone qualità, che potrebbe far felice e contenta una donna.

Pas. E Marcella?

Ter. Voi la conoscete. — Guastata dalla cieca tenerezza del padre, che l'appaga in ogni suo capriccio, ella è di una leggerezza incomprensibile. Non pensa che ai divertimenti, agli spassi e volge in ridicolo gli argomenti più serii.

Pas. Da qualche tempo però sembrami che il di lei umore siasi modificato. Alle volte anzi si direbbe che abbia qualche cosa, qualche segreto da nascondere.

Ter. È vero. Me ne sono accorta anch'io. In ogni modo, Marcella è docile, e dal suo lato non temo opposizioni. Temo piuttosto di mio marito.

Pas. Ma perchè? Mio nipote è in ottima posizione; esso ha molti appoggi ed un giorno si troverà ricco quale erede di tutto il mio. Non parmi perciò partito da disprezzare.

Ter. Oh, tutt'altro!

Pas. D'altronde esso è innamorato di Marcella seriamente, e disposto a fare ogni cosa per ottenerla — solo noi dobbiamo cercare che questi giovani possano meglio conoscersi, procurando loro in questi giorni, qualche abboccamento. Francesco è destro, insinuante e non brutto. Quando Marcellina sarà innamorata, vostro marito non vorrà certamente opporsi al suo desiderio...

Ter. Dio il voglia, ma qualche cosa mi dice che non la sarà così facile. (*verso il fondo*) Una carrozza!... sarà la contessa.

Pas. All'erta dunque, mia ottima amica. Se la contessa verrà qui con qualche progetto, noi

sapremo indovinarlo. Frattanto, vi raccomando, non una parola su quanto abbiamo stabilito con vostro marito, fino a tempo opportuno.

Ter. Farò a modo vostro. Mi dispiace però che, poco fa, gli ho promesso formalmente di nulla celargli di quanto può riguardare l'avvenire di Marcella.

Pas. Oh non temete per questo, signora, poichè non è delitto mancare ad una promessa, quando lo si faccia a scopo di bene. — Ma ecco vostro marito con la contessa.

SCENA V.

Contessa, Marchese, Pompeo, Francesco e detti.

Pom. (*dal fondo*) Favorite, contessa... Ecco mia moglie.

Ter. Contessa!...

Con. Signora!... Vostro marito cortesemente m'invitò a passare una giornata con voi, ed io ne ho approfittato senza complimenti... Vi presento il marchese Belmonte, mio cugino.

Mar. Che si chiama fortunato di poter fare la conoscenza di una signora, di cui gli fu parlato con tanta lode.

Ter. La fortuna è mia, signor marchese. (*piano a Pasquale*) È gentile questo signore!

Pas. (*piano*) Non vi fidate. Costoro hanno sempre il miele sulle labbra, ma la menzogna nel cuore.

Con. Ah! il signor Pasquale! Un' antica conoscenza di mio marito. È molto tempo che non ho il piacere di vedervi.

Pas. Non è mia colpa, signora contessa. La società in cui vivete non è la mia.

Con. Lo so; ed è per questo che ve ne siete creata un'altra, più perfetta e sopratutto (*ironica*) più produttiva... (*accennando Francesco*) Il signore è vostro nipote? Abitate Milano?

Fra. Sì, signora contessa. Sono addetto all'amministrazione della nuova società di soccorso per gli orfani indigenti.

Con. Ah! seguite le pedate di vostro zio? Benissimo! Avete scelto una professione che può condurvi molto lontano!

Ter. (*a Pasquale*) Che orrore! La sentite?

Pas. (*con finta umiltà*) Pazienza! Sapete che bisogna perdonare le ingiurie.

Con. Signor Pompeo?

Pom. Contessa!

Con. (*in disparte*) Avete comunicato a vostra moglie il nostro progetto?

Pom. (*c. s.*) Non ancora. Fa d' uopo procedere con prudenza, poichè mia moglie ha delle idee molto stravaganti. In ogni modo quello che abbiamo stabilito fra noi, ritenetelo per fatto; avete la mia parola.

Con. E ci conto. Ditemi... che vi sembra del marchese?

Pom. Cospetto! Un vero gentiluomo di vecchia razza, poichè la sua nobiltà è antica, non è vero?

Con. Lo credo bene. Data dalle Crociate. È uno dei nomi più illustri d' Italia; un suo bisavolo fu creato Grande di Spagna da Filippo II!...

Pom. Grande di Spagna! (*inchinandosi*) Eh! lo si vede all'aspetto. Ma ecco finalmente Giorgio e Marcella.

SCENA VI.

Marcella, Giorgio e detti.

Mar. (*dal fondo salutando*) Signori... signora contessa!

Con. Un bacio, carina. Sempre bella, sempre fresca come un bottone di rosa! Vi presento il marchese mio cugino.

March. Signorina!

Mar. Signore... signor Francesco, ben venuto...

Con. (*a Giorgio*) Ora vengo a voi, signor cattivo soggetto.

Gio. Vorreste trattarmi come avete trattato mia sorella... (*presenta la guancia*) Fate pure, contessa, mi rassegno.

Con. Davvero poverino? Per questa volta mi accontenterò di pregarvi ad acettare mio cugino nel numero dei vostri amici.

Gio. La cosa mi sarà facile, ove il signor marchese voglia assecondarmi (*stringe la mano al marchese*)

Pom. Ebbene, Marcella, ti sei divertita al passeggio?

Mar. Molto, papà. La mattinata era sì bella! Poi abbiamo fatto una deliziosa gita sul lago con Giorgio.

Ter. Avete fatto molto male, figlia mia. Ve lo aveva proibito.

Pom. Difatti dopo l'ultimo accidente...

Con. Mi hanno detto che siete stata in gran pericolo.

Mar. È vero, signora contessa. Figuratevi che un giorno ebbi l'imprudenza di montare sola nella mia barchetta, e l'ambizione di farla da marinajo col volerla dirigere da me. Sul principio tutto andava bene, ma, per fatalità, ad un certo punto il remo mi fece uno scarto, mancommi il piede, e caddi col capo in giù nel lago. In quell'istante io mi credetti perduta; non cercava neppure di lottare con la morte, che già stava per afferrarmi, quando tutto ad un tratto mi sentii sollevare da un braccio robusto, e poco dopo depositare alla riva, ove finalmente potei conoscere e benedire colui che mi ridonava alla vita ed alla famiglia.

Con. E chi fu questo fortunato mortale?

Pom. Un pittorello in ventiquattresimo, che ho fatto venire da Milano, per dipingermi alcune stanze.

Mar. (*con impeto*) Ma però dotato di mente svegliata e di cuor generoso.

Ter. Ne parlate con troppo entusiasmo, Marcella.

Pas. (*con sprezzo*) Diffatti... per un operajo... non ne vale la pena.

Gio. Ecco, per esempio, una massima singolare in bocca ad un uomo che si vanta di professare la religione dell'uguaglianza.

Pas. Signor Giorgio! vi consiglierei di non toccare un argomento, che poco conoscete e poco rispettate.

Gio. Oh, qui v'ingannate, signore! Io rispetto quella religione che insegna a soffrire e ad amare, ma non ho che disprezzo per coloro che s'incamuffano col suo manto per servir-

sene di sgabello, e che la disonorano col farne mercato e bottega.

Ter. Giorgio! tacete e vergognatevi. Signor Pasquale, ve ne chiedo scusa per lui.

March. (*piano a Giorgio*) Badate, signore. Voi vi farete un nemico di quell'uomo, e un nemico pericoloso, poichè, credetemelo, esso ha le braccia molto lunghe.

Gio. (*piano e ridendo*) Tanto lunghe che le ha sempre nelle saccoccie del prossimo. Ma non importa.

Mar. (*piano*) Giorgio, te ne prego!... (*forte*) A proposito, signor Francesco. Vi aveva raccomandato di portarmi i due ultimi numeri del giornale delle mode, che non mi furono spediti... ve ne siete ricordato?

Fra. Una vostra raccomandazione non si dimentica, signorina... (*consegnandoli*) Eccoli.

Mar. Gentilissimo.

Fra. Vorrei esserlo di più per sentirmelo a ripetere.

Mar. (*osservando i giornali*) Oh! il delizioso costume. Osservate, contessa; osservate, signor marchese. Voi che avete abitato molto tempo a Parigi, dovete essere maestro in fatto di buon gusto. Che ve ne pare?

March. Graziosissimo! Soltanto che coloro che avranno la fortuna d'incontrarvi così vestita non se ne accorgeranno. Guarderanno voi.

Mar. Signor marchese... questa è adulazione!

March. No, è pura verità.

Mar. Quand'è così l'accetto, perchè la verità mi piace sempre.

March. In tal caso vorrei avere il diritto di ripetervela ogni giorno (*con fuoco*)

Gio. (*piano*) Marcella, bada bene. (*accennando Pasquale e Teresa*) Da quella parte c'è una mamma ed uno zio; da quest'altra (*accennando Pompeo e la contessa*) un papà ed una cugina; all'erta, sorella, poichè qui si giuoca una doppia partita, di cui tu sei la posta.

Mar. Lo credi? (*da sè*) La vedremo!

Con. Ma, signor Pompeo, io non sono venuta in campagna per starmene ritirata in una stanza. Desidererei godere un po' di sole, e di ammirare il vostro parco.

Pom. Contessa, ai vostri comandi.

Ter. (*piano*) Francesco, accompagnate Marcella.

Pom. Signor marchese, date braccio a mia figlia.

Mar. Scusate, papà. Vorrei ritirarmi un istante a fare un po' di toeletta. La passeggiata di questa mattina mi ha scomposto il vestito.

Pas. Ed io vado nella mia stanza ad esaminare alcune carte.

Pom. Quand'è così accomodatevi. Andiamo (*Pompeo, Contessa, Teresa, Francesco e Marchese via dal fondo, Pasquale per la prima porta a dritta*)

SCENA VIII.

Marcella, poi Carlo

Mar. (*dopo guardato dal fondo, corre alla seconda porta a dritta*) Carlo,... Carlo, venite.

Car. Siete sola, signorina?

Mar. Sì, finalmente. I nostri ospiti sono discesi nel giardino e posso disporre di alcuni momenti per voi.

Car. Oh, mille grazie. E tanto più che forse vi avrà costato il sottrarvi ai loro omaggi.

Mar. Lo credete?

Car. Lo temo almeno.

Mar. Dite davvero? In verità non mi aspettava questo rimprovero, che non credeva di meritare.

Car. Oh, è vero... perdonatemi... ma qualche volta sono pazzo.

Mar. Me ne accorgo.

Car. Oh Marcella! Quando considero che voi ricca, bella, desiata da tutti, avete abbassati i vostri sguardi su me, povero operajo, senza nome, senza stato, allora tutto ciò sembrami un sogno d'immaginazione inferma. Un sogno di cui temo sempre di destarmi.

Mar. Ascoltatemi, Carlo. Prima di vedervi io era una fanciulla, che della vita non conosceva che le facili gioje ed il sereno orizzonte. — Un giorno mi raccontaste la vostra istoria, semplice e toccante istoria di oscuri dolori e di nobili sacrifizii... — Seppi che, nato da onesta famiglia di artigiani, a causa della morte di vostro padre, foste costretto a sedici anni ad abbandonare il collegio, ove un generoso protettore vi aveva collocato, onde procurare col lavoro delle vostre mani, un tozzo di pane a vostra madre... — Allora compresi quanto tesoro d'affetti vi sia nell'anima del povero, quanta santa rassegnazione vi abbisogna onde sopportare il freddo, la fatica, la fame senza ribellarsi alla provvidenza, senza maledire il ricco che, sazio del suo oro, passa e vi calpesta... e non vale

quanto voi... da quel giorno, Carlo, io vi amai...

Car. Oh Marcella!...

Mar. Due mesi or sono voi avete esposta la vostra vita per la mia — per una strana combinazione, in quel giorno io aveva pensato molto a voi... Carlo, io sono superstiziosa... in quel fatto vidi il destino... quel giorno giurai a me stessa, che la vita, che vi doveva, sarebbe vostra.

Car. Marcella, voi siete un angelo; presso di voi io mi sento trasportato in un nuovo mondo di felicità e di speranza, quale la mia mente non lo poteva sognare giammai. Ma tosto che mi siete lontana, ricado nella realtà della vita... Allora mi rammento quello che sono, quello che siete voi, e fremo pensando alla collera della vostra famiglia, alla vendetta di vostro padre, ove per avventura giungesse a scoprire il segreto del nostro amore.

Mar. No, Carlo... Mio padre è buono; mio padre mi ama... Egli non mi lascerebbe morire...

Car. Sia pure. Ma il mondo, Marcella? Che direbbe il mondo, che tollera tante bassezze e tante infamie, ma che non perdona mai a chi urta i suoi pregiudizi?... Egli non vedrebbe che una bassa speculazione nell'amore del povero operajo, che pure vorrebbe possedere una corona per innalzarsi sino a voi!...

Mar. Ma che v' importa del mondo, Carlo, se vi resta il mio affetto e la mia stima?

Car. Un operajo ha il suo orgoglio di uomo, Marcella. Io darei mille volte la vita per risparmiarvi una lagrima; ma non saprei sopportare una taccia che offendesse la mia delicatezza e il mio onore.

Mar. Carlo, questi sentimenti vi onorano. Essi mi dimostrano che non mi sono ingannata nel giudicare dell'altezza e della nobiltà del vostro animo!... Ma intanto, mio Dio! che fare?

Car. Sperare nel tempo e nel lavoro. Ascoltatemi. Dopo la morte della mia povera madre, a furia di sacrifici giunsi a farmi un qualche risparmio sui miei guadagni giornalieri, che mi permetterà di dedicarmi allo studio dell' arte sublime di cui conosco appena gli elementi, ma a cui mi sento attratto invincibilmente. Or bene! io vi domando due anni. In due anni di assiduo lavoro e d' indomabile volere, sostenuto, inspirato dall'immagine vostra, l' operajo potrebbe trasformarsi in artista, e allora...

Mar. (*interrompendolo*) Allora la distanza è sparita... Fatelo, Carlo: e vi troverete Marcella.

Car. Ma potrete voi sottrarvi alle istanze della vostra famiglia, alle lusinghe dei mille adoratori, che si disputeranno il vostro cuore e la vostra mano?

Mar. La risposta fra due anni, mio Raffaello! (*gli dà la mano*)

Car. (*con impeto*) Ah ora comprendo la Fornarina!

Mar. Silenzio. Viene qualcuno.

Car. Potrò rivedervi?

Mar. Ve lo prometto... Ma andate (*Carlo via dalla seconda porta a dritta*)

SCENA VIII.

Marcella, Pasquale, poi Giorgio.

Mar. (*a Pasquale, che viene dalla prima porta a dritta*) Signor Pasquale, siete voi?

Pas. Ancora qui, signorina?

Mar. Aveva dimenticati i miei giornali. Permettete?...

Pas. Accomodatevi (*Marcella via per la prima porta a sinistra, Pasquale p. p. dal fondo, urta violentemente Giorgio che viene*) Oh! scusate.

Gio. Niente di male. Fu l'urto di due principii. Mia madre vi domanda.

Pas. Ditele che la raggiungo subito. Il tempo materiale di bere il mio solito bicchierino di vermouth onde predisporre lo stomaco al pranzo.

Gio. Eh, bisogna confessare che per essere un sant'uomo, avete una discreta cura del vostro individuo.

Pas. Carità bene ordinata comincia da sè stessi.

Gio. Oh, vedete? Ed io che credeva che la carità bene ordinata dovesse cominciare da coloro che si amano!? m'ingannava. Andiamo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO



La scena, come nell'atto primo.

SCENA PRIMA

Pompeo, Contessa e Marchese.

Con. (*al marchese che viene dal fondo*) Venite, cugino, a ricevere le mie congratulazioni. Il signor Pompeo ci fa l' onore di accettare la nostra domanda.

March. Oh, signore!...

Pom. Sì, signor marchese. Tutto è stabilito fra me e la signora contessa, ed io mi chiamo veramente fortunato di poter stringere parentela con un uomo che, portando uno dei più bei nomi d'Italia, non teme di derogare, unendosi con la figlia di un semplice ma onesto borghese. Del resto io me ne vanto poichè sono tutto popolo e tutta democrazia... Insomma io sono spiccio negli affari; in due parole: vi accordo la mano di mia figlia e le assegno quattrocentomila lire di dote, che sono in mano del banchiere Negroni a Genova, depositario di ogni mia fortuna.

March. Ed io, signor Pompeo, accetto con riconoscenza.

Pom. Va benissimo. In quanto poi all' epoca del matrimonio, ce la intenderemo fra noi.

March. La desidero al più presto possibile. — Solo il tempo necessario onde chiedere *pro forma* il consenso di mio zio, il senatore, quale capo della nostra casa.

Pom. È più che giusto. Diavolo! un senatore!

Con. Caro cugino, ora non vi resta che di assicurarvi del cuore di Marcella.

Pom. Impresa che non riescirà gran fatto difficile... Cospetto! si tratta di diventare marchesa!

March. Eppure, se devo giudicare da quanto ho esperimentato in questi due giorni, sarei quasi per dubitarne. Sembra che vostra figlia abbia preso il partito di sfuggirmi.

Pom. È la solita strategia delle donne. Fuggono solo per avere il piacere d'essere inseguite. In ogni modo, non temete. Parlerò io oggi con Marcella.

Con. Bravo, signor Pompeo. L'affare dunque è, come dite voi altri uomini, concluso.

Pom. Perdonate, contessa. Parmi che dimentichiamo qualche cosa.

Con. Oh, è vero! Sentite, cugino. Voi avete molte relazioni con persone influenti; vostro zio stesso è intrinseco del ministro. Non vi sarà quindi difficile il farci ottenere una croce qualunque.

March. Non lo credo... ma per chi poi?

Con. Naturalmente pel vostro futuro suocero. — È il meno che possiate fare per lui.

March. (*a Pompeo*) Per voi! (*da sè*) Evviva il democratico.

Pom. Vi sarebbero difficoltà?

March. No, no, chè le croci al giorno d'oggi si

danno a tutti. È un genere in ribasso. E poi qui si tratta di un uomo che ha una grande posizione, di un uomo che si è distinto... in che cosa vi siete distinto?

Pom. Io?... per esempio... nel favorire e sviluppare il commercio... il commercio degli olj.

March. Eccellente raccomandazione! quand' è così vi prometto di fare il possibile per soddisfarvi, mio caro suocero.

Pom. Grazie, signor marchese!.. marchese genero!

Con. Benissimo. Tutto dunque è stabilito.

Pom. Avete la mia parola. Vi prego soltanto a conservare per qualche giorno il segreto finchè arrivi la risposta di vostro zio.

Con. Temereste forse qualche ostacolo per parte di vostra moglie?

Pom. No, no, che in ogni caso io solo sono il padrone. Ma siccome quella benedetta donna è del partito dell'opposizione sistematica, mi annojerebbe colle sue osservazioni. Sarà una briga di meno.

Con. Quand' è così ve la risparmieremo. Frattanto, se me lo permettete, vado a prepararmi per la passeggiata che abbiamo progettato per questa mattina.

Pom. Mi meraviglio! siete in casa vostra.

March. Ed io, finchè arrivi l'ora che piacerà alle vostre signore, andrò nella sala del bigliardo, ove ho partita impegnata con vostro figlio ed il signor Francesco.

Pom. Fate il vostro comodo.

Con. (*avviandosi piano*) Ebbene, cugino, ci siamo riusciti.

March. (*c. s.*) Il merito è tutto vostro. (*via dal fondo*)

SCENA II.

Pompeo, poi Marcella.

Pom. La va ottimamente. — Avrò un genero marchese, e per di più sarò decorato! sarò cavaliere! Il cavalier Pompeo! Cospetto! È qualche cosa. Converrà far onore alla nuova dignità. Montare la casa su d'un piede più decoroso. — Sopratutto rompere certe relazioni, con certa gente che potrebbe compromettere.

Mar. (*dal secondo uscio a dritta*) Oh, Dio! il papà.

Pom. Oh! Marcella... da dove vieni? Ti credevo nella tua stanza.

Mar. Sono discesa in giardino per la scala segreta... (*confusa*) a prendere un po' d'aria... Mi girava il capo. (*per andare*) Permettete...

Pom. No, fermati. Ti devo parlare e seriamente.

Mar. A me?

Pom. Sì... Marcella, tu hai compiuti 17 anni.

Mar. Il giorno di san Martino. Un santo simpatico, non è vero, papà?

Pom. Sì, ma qui non si tratta di simpatia; si tratta di qualche cosa di più serio.

Mar. Oh, mio Dio! Mi spaventate.

Pom. Questa non la è mia intenzione, tanto più che generalmente una ragazza non si spaventa, quando si tratta di matrimonio.

Mar. Come! volete maritarmi? volete allontanarmi da voi? Ma dunque non mi amate più, papà?

Pom. Tutt'altro. Egli è appunto perchè ti amo che voglio e devo pensare ad assicurare la tua sorte ed il tuo avvenire.

Mar. Ma io mi trovo felice così. Se io dovessi abbandonarvi, sento che ne morrei.

Pom. No, ragazza mia, di questa malattia non si muore; tutt'altro! Quando ti avrò palesato il nome dell'uomo che ti è destinato desidererai anzi di vivere e a lungo tempo.

Mar. Ebbene, questo nome, papà?

Pom. Te lo dirò. Ma prima, per certe ragioni che sarebbe inutile lo spiegarti, devi promettermi di non farne parola a tua madre, finchè non t'abbia dato il permesso.

Mar. Ve lo prometto.

Pom. Or bene. È nientemeno che il marchese Belmonte, che mi ha fatto l'onore di chiedere la tua mano. Ah! che ne dici?

Mar. Il marchese? Oh, mio Dio!

Pom. Come! non saresti contenta forse? Non è egli un bel giovane?

Mar. Non dico di no.

Pom. Di maniere distinte... fregiato di un nome illustre?

Mar. Non dico di no.

Pom. E poi si tratta di divenire marchesa! L'alta società ti aprirà le sue porte dorate. Sarai festeggiata... invidiata...

Mar. È possibile, ma non sarò felice.

Pom. E perchè?

Mar. Perchè non lo amo, papà.

Pom. Capricci da fanciulla! L'amore verrà in seguito. Intanto ti avverto che non mi lascierò smuovere dai tuoi grilli sentimentali. La cosa

è stabilita. All'occorrenza saprò usare dei miei diritti di padre, e costringerti ad una unione che soddisfa i miei desideri e corona tutti i miei voti.

Mar. (*da sè*) Oh, mio Carlo! (*forte*) Oh, papà! abbiate compassione di me; almeno datemi tempo a riflettere.

Pom. Rifletti pure... e per il tuo meglio... Ecco tua madre... silenzio su tutto.

Mar. L'ho promesso.

SCENA III.

Teresa e detti.

Ter. (*dal fondo*) Pompeo, vi si cerca. Siete aspettato nello studio.

Pom. Vado. (*piano a Marcella*) Mi raccomando. (*via dal fondo*)

SCENA IV.

Teresa e Marcella.

Ter. Ora che siamo sole, Marcella, devo comunicarti una grande notizia.

Mar. Buona o cattiva, mamma?

Ter. Eccellente, figlia mia, e ne ringrazio la provvidenza.

Mar. Ne godo per voi.

Ter. Ascoltami. Tu non sei più una fanciulla; tu hai raggiunta quell'età in cui sta per decidersi il destino della donna, mediante quel sacro vincolo che deve unirla per sempre

all'uomo che sarà il suo compagno e la sua guida. Ora questo passo è molto pericoloso, figlia mia, e ti sarà d'uopo per superarlo di un cuore e d'una mano sicura... di tua madre.

Mar. Ma io non vi ho mai pensato, nè vi penso, mamma.

Ter. Te lo credo. — Ma se oggi un giovane saggio, timorato e pio, uno di quei giovani come se ne trovano pochi in questi tempi di perdizione, ti offerisse il cuore e la sua mano, che risponderesti?

Mar. (*da sè*) Oh, Dio! un altro! (*forte*) Prima di tutto vorrei conoscerne il nome.

Ter. È giusto. E se questa perla dei giovani, questa coppa d'oro... fosse il nipote dell'eccellente nostro amico... del signor Pasquale?...

Mar. Che! Il signor Francesco?... Egli innamorato di me?

Ter. Sì, figlia mia! Quell'anima sensibile e candida, me ne fece poco fa, arrossendo, la schietta confessione. Orbene, che rispondi, Marcella?

Mar. Mi dispiace, mamma. Ma per quanto possa tenermi onorata della sua scelta, io non potrei accettare la sua proposta... poichè non lo amo.

Ter. Solo per questo? Ma t'inganni, figlia mia, poichè il matrimonio deve fondarsi più che tutto sulla reciproca stima. L'amore, vedi, è un sentimento tutto mondano, che facilmente può far deviare dal retto cammino. D'altronde io ho già dato il mio consenso, ed impegnata la mia parola col signor Francesco.

Mar. Ma, pensate che...

Ter. Insomma, quello che penso si è che una figlia deve obbedire a sua madre. — Via, Marcella! Riflettivi bene. Ti do tempo... solo ti raccomando di tacere per ora del nostro progetto con tuo padre.

Mar. Come!... Ma se mi avete tante volte detto che non bisogna nascondere nulla ai genitori?

Ter. In generale sì, ma quando si tratta d'impedire uno scandalo, o di ovviare a mali maggiori, lo si può e lo si deve. — Tuo padre, vedi, è un buon uomo, ma non bisogna prenderlo di fronte; conviene condurlo destramente e quasi a sua insaputa a favorire il nostro disegno. Egli forse vorrebbe gettarti in braccio a qualche cattivo soggetto, a qualche libertino titolato, che ti perderebbe. Ma noi vi provvederemo, figlia mia.

Pas. (*dal fondo*) Signora Marcella, la contessa chiede di voi.

Ter. Va, Marcella, e non dimenticare le mie raccomandazioni. (*Marcella via pel fondo*)

SCENA V.

Pasquale e Teresa.

Pas. (*dopo guardato dietro a Marcella*) Se n'è andata! Oh, mia rispettabile amica, voi mi vedete fuori di me stesso.

Ter. Mio Dio, ma perchè?

Pas. Oh, che scandalo, che scandalo! chi poteva aspettarselo?

Ter. Mi spaventate. Ma che accadde dunque?

Pas. Una cosa da non credersi... Una cosa... (*siede*) Ma, per carità lasciatemi respirare un momento.

Ter. Oh, Dio! signor Pasquale, vi sentite male? volete prendere un cordiale?... un bicchier di cipro... un... Ehi! (*chiama*)

Pas. (*si alza*) No, non chiamate... Che la cosa resti fra noi... Mia buona signora... coraggio! Vostra figlia... Marcella...

Ter. Ebbene?

Pas. Marcella... ha un amante.

Ter. Oh, impossibile. V' ingannate.

Pas No, pur troppo. Ascoltate; poco fa io era disceso nel giardino, ove mi beava nella lettura dell'eccellente giornale la *Civiltà Cattolica*, quando giunto a piccoli passi presso il padiglione di verzura che fa angolo col parco, mi parve di distinguere due voci, che vi bisbigliavano sommesse. Allora mi avvicinai con precauzione e con mia estrema sorpresa riconobbi nell' una la voce di Marcella, nell' altra... indovinate... quella di Carlo, del giovine operajo che lavora... in quelle stanze.

Ter. Oh, che mi raccontate mai! Carlo con Marcella! La cosa è molto strana.

Pas. Non quanto vi sembra, signora... poichè, ad ogni buon fine, e nella sola speranza di poter, per avventura, ovviare a qualche disordine, cercai cautamente una posizione che mi permettesse di assistere, non veduto, al loro colloquio.

Ter. Eccellente, signor Pasquale!... e vi riusciste?

Pas. Sì, mia cara signora, e ne sian grazie alla

provvidenza che mi permise di scoprire questo segreto! poichè, sappiatelo, signora... Vostra figlia è innamorata, innamorata pazza di quel miserabile... di quel Carlo... di quell'operajo, capite!...

Ter. Oh, mio Dio! è un orrore! quale scandalo per la famiglia. Disgraziata Marcella!... Ma ciò rovinerebbe tutti i nostri progetti.

Pas. Per fortuna ci siamo noi. — Udii tutto... essi parlavano delle loro speranze... del loro avvenire... si giuravano fede eterna... Ma con un linguaggio, con un entusiasmo che mi faceva drizzare i capelli... che mi faceva temer tutto per Marcella... Figuratevi che essi erano seduti l'uno vicino all'altra... si guardavano con due occhi infuocati... si stringevano la mano, signora mia...

Ter. (*in atto di pudore offeso*) Oh, signor Pasquale, voi mi dite di quelle cose!...

Pas. Povero angelo, non vi adombrate. Il colloquio terminò con un appuntamento che vostra figlia promise al suo innamorato qui, in questa sala durante la passeggiata, alla quale, con una scusa qualunque, Marcella cercherà di sottrarsi.

Ter. Oh, mio Dio! ma questo appuntamento bisogna prevenirlo ad ogni costo.

Pas. No; lasciatevi regolare da me... Ho fatto il mio piano. Fa d'uopo sorprenderli insieme, ma prima conviene avvertire vostro marito perchè ci secondi... perchè... Oh! silenzio per ora; ecco gli altri.

SCENA VI.

Marcella, Pompeo, Contessa, Francesco, Marchese, Giorgio e detti.

Pom. (*dal fondo con gli altri, sorreggendo Marcella*) Animo, animo via, che il male non sarà poi tanto grande.

Mar. Lo spero anch'io, ma pure il piede mi duole assai.

Ter. Che ti accadde, Marcella?

Mar. Una piccola storpiatura, mamma.

Pas. (*piano a Teresa*) Non le credete!... la è una scusa. È la commedia che incomincia.

Mar. E tutto a cagione di quel cattivo Giorgio, che ha avuto il bel capriccio di farmi provare una polka, sulla ghiaja del giardino.

Gio. Non è mia colpa. So che voi altre donne ballereste anche sui carboni ardenti.

Con. Grazie del complimento. Farebbe troppo caldo!... Ma intanto mi dispiace che, forse, non potrete intervenire alla nostra passeggiata.

Mar. Non lo potrei davvero, contessa.

Fra. In tal caso addio divertimento, signorina, almeno per me.

Mar. Se non si tratta che di voi, vi assicuro che mi consolerò facilmente.

Ter. (*rimproverandola*) Marcella!

March. Signora... siete molto severa coi vostri ammiratori.

Mar. Ciò vi metterà in guardia pel caso che vi saltasse il capriccio di porvi nel numero.

March. In quanto a me, lo sono digià... il più rispettoso.. ma il più ardente.

Mar. Vi ringrazio del complimento... ma ditemi, signor marchese, a quante lo avete ripetuto?

March. Oh, signorina! che dite mai?

Gio. Coraggio, signor marchese. Non disperate, amico Francesco, tutt' altro, poichè le donne, come tutti i bravi generali d' armata, fanno avanzare la riserva, quando prevedono vicina la sconfitta.

Mar. Ah, impertinente! mi vendicherò. Ma signora, signori... Io non voglio tenervi in disagio... Se me lo permettete mi ritiro nella mia stanza. (*incamminandosi*) Ahi!

Pom. Soffri, Marcella?

Mar. Nel mutare il passo, papà.

March. Appoggiatevi al mio braccio.

Fra. Appoggiatevi al mio... (*urta il marchese nell'offerire il braccio*)

March. (*con ira*) Signore!

Fra. (*c. s.*) Signore!

Mar. Oh, per carità, signori! che la commedia non degeneri in tragedia. Piuttosto farò da me... Buon passeggio. (*via zoppicando*)

SCENA VII.

Detti, meno Marcella.

March. Ora, cara cugina, siamo ai vostri ordini.

Con. Per me sono pronta... signor Pompeo?

Ter. Un momento, di grazia. (*piano*) Trattenetevi, Pompeo.

Pom. Che dite? (*Teresa, Pompeo e Pasquale parlano con calore*).

Con. Signor Francesco... vi affido il mio sciallo. (*eseguisce*)

March. Fategli buona custodia... sono i colori della vostra dama.

Fra. Farò il meglio possibile.

Gio. In verità, caro Francesco, che se i vostri pii amici vi vedessero in questo momento, direbbero che siete per cambiar bandiera.

Fra. Che volete! Bisogna sapersi adattare alle circostanze.

Gio. Massima eccellente per fare il suo cammino in società.

Pom. Mia figlia! (*forte*) È impossibile.

Con. (*che intanto si sarà aggiustata allo specchio*) Che c'è?

Pas. Nulla; ho comunicato al mio amico un progetto.

Pom. Che mi sorprese assai e che mi obbliga a trattenermi in casa.

Con. Non vi prendete soggezione.

Pas. (*piano a Pompeo*) Sarà bene però che fingiamo di uscire noi pure onde non destare sospetti.

Pom. (*c. s.*) Avete ragione. Ma per ritornare a tempo e luogo. (*forte*) Contessa, vi accompagneremo fino al viale del parco.

Con. In tal caso... signor Giorgio, il vostro braccio.

Gio. Eccolo! ed anche il cuore per sopramercato se lo volete.

Con. No. Non voglio abusare della vostra generosità. Riservatelo incolume per la vostra sposa, perchè, se non isbaglio, mi si parlò di matrimonio.

Gio. Per me?... Oh, contessa! a coloro che ve ne tennero parola, rispondete: l'appartamento è chiuso per l'assenza del padrone. — Andiamo. (*via tutti dal fondo*)

SCENA VIII.

Carlo e Marcella

Car. (*dalla seconda porta a dritta*) Se ne sono andati.

Mar. (*sulla prima porta a sinistra*) Carlo!

Car. Oh, signorina!... mi dicevano che foste ferita.

Mar. (*avanzandosi allegra*) Era una ferita d'occasione. Una passeggiata retrocessa; — sono guarita.

Car. (*ridendo*) Così presto?

Mar. (*dandogli la mano*) Vi vedo.

Car. Oh, Marcella... quanto siete buona!

Mar. Ve ne accorgete solamente adesso?... ma, Carlo, devo comunicarvi una grande notizia.

Car. E sarebbe?...

Mar. Che i vostri presentimenti, pur troppo, si sono avverati.

Car. Come!

Mar. Per fortuna che le potenze sono discordi.— Figuratevi che mio padre parteggia per l'altissimo e potentissimo marchese Belmonte... Mia madre, invece, per l'onorevolissimo e piissimo signor Francesco, segretario e cassiere della società di soccorso per gl'indigenti... Il primo sarebbe un matrimonio coi suoi buoni sedici quarti di nobiltà..., l'altro

invece un matrimonio affatto borghese, ma solido; in cui mi si regalerebbe un uomo modello, pio, serio, regolato, buon padre di famiglia... fabbricere della parocchia... un uomo, in una parola, che avrebbe tutte le buone qualità d'un epitaffio!

Car. E avete coraggio di scherzare, Marcella? Ma non vedete quanto soffro? Avete voi rifiutato?

Mar. No; mi sono limitata a domandar tempo a decidermi... Non vi spaventate. Vi assicuro che la decisione si farà aspettare molto tempo.

Car. Ma essi insisteranno. Non vi lasceranno pace nè tregua... io li conosco, Marcella! Vostra madre specialmente, raggirata da quel signor Pasquale, che forse conta su questo matrimonio per creare una posizione a suo nipote... Credetemelo, l'affare è serio. Essi faranno tanto che un giorno dovrete pronunciarvi.

Mar. Ebbene, Carlo, quel giorno dirò un bel no, chiaro e tondo.

Car. Non basta; vi si sforzerà a palesare la ragione del vostro rifiuto.

Mar. Sia pure. Alla peggio la dirò francamente; così almeno mi lasceranno in pace.

Car. Confesserete d'amarmi? Ma pensate che allora tutti grideranno all'abominio, allo scandalo, poichè i vostri genitori non acconsentiranno mai a questa ibrida unione tra la ricca ereditiera ed il povero operajo. Allora si sconoscerà quanto di puro e di santo vi sia nel mio amore per voi, per gettarmi in volto l'insulto ed il disprezzo. Allora io sarò scacciato

da questa casa come un miserabile, come un ladro!... No... no... Marcella... questo io non potrei sopportarlo... Meglio finirla!

Mar. Che dite! Ma voi dunque non mi amate?

Car. Non bestemmiate, Marcella, poichè voi siete il mio primo, il mio solo amore! — Voi, a cui devo le uniche ore di felicità che io abbia gustato sulla terra. — Presso di voi, orfano e povero, io ho benedetto la vita; presso di voi, dimentico del presente, obblioso dell'avvenire, io m'inebriava nel pensiero delle gioje di un focolare domestico, abbellito dal sorriso d'un angelo. — Mio Dio! tutto questo era un sogno... il sogno è dissipato!

Mar. Oh, Carlo! L'altro giorno mi parlavate di avvenire e di speranze!

Car. La fredda realtà le distrusse. Uomo onesto, oggi devo dirvi, che io non potrei senza avvilire me stesso gettare il disordine e la discordia nella famiglia vostra. In quanto a voi, Marcella, rammentatevi che foste figlia pria che amante. Ciò significa che, vostro primo dovere si è quello di sottoporvi ai vostri genitori, come il mio d'allontanarmi per sempre da questa casa.

Mar. Carlo! Che dite mai?

Car. Che è mio dovere lasciarvi... dovesse costarmi la vita.

Mar. (*cade su una sedia*) Oh, mio Dio! mio Dio!

Car. Marcella, coraggio!... Vi giuro che dovunque il mio destino mi trascini, porterò sempre scolpita nel cuore l'immagine vostra. Dovunque io vada, il mio pensiero vi cercherà sempre per benedirvi... voi che aveste viscere

di donna per l' umile operajo... E se nell'avvenire... sposa... e madre felice... penserete qualche volta al povero esule... almeno potrete dirvi senza rimorso: Carlo era degno di me!

Mar. (*si alza con impeto*) Oh no! no! Carlo, io non vi lascerò giammai... Io vi seguirò in capo al mondo.

Car. Oh, mia nobile fanciulla... io sarei l'ultimo degli uomini se accettassi il sacrificio del vostro onore! No, Marcella. Io vorrei mille volte morire piuttosto che dovesse arrivare un giorno in cui i nostri figli arrossirebbero della loro madre!... Coraggio!... Il sacrifizio a cui ci condanniamo è grande, doloroso, incomensurabile!... Ma Dio e la coscienza di aver adempiuto al nostro dovere ci sosterranno... e ci daranno la forza di combattere e resistere... Addio, Marcella, io vi lascio pura e santa, mio angelo consolatore.

Mar. Oh, mio Carlo!

Car. Io seppellirò nel fondo del mio cuore la memoria di quest'amore che mi renderà infelice per sempre; ma nell' istesso tempo, altero di me stesso e di voi... (*Pompeo compare dal fondo*) Di quest'amore di cui nessuuo sospetta, ma...

Pom. V'ingannate...

SCENA IX.

Pompeo, Pasquale, Teresa e detti.

Mar. Mio padre!

Car. Il signor Pompeo!

Pas. (*dal fondo con Teresa*) Siete finalmente convinto?

Pom. Sì, e ve ne ringrazio poichè lo devo a voi!... Ma bene... ma bravi! Vi ho smascherati finalmente... Animo, continuate... siamo qui ad ascoltarvi...

Mar. Oh, padre mio!

Pom. Marcella, io non credeva che potesse arrivare un giorno, in cui tuo padre dovesse arrossire di sua figlia.

Pas. Compatitela, poverina! È tanto giovane!

Ter. Siete troppo buono, signor Pasquale. (*a Pompeo*) Ma già, tutto questo è il frutto della vostra troppa indulgenza.

Pom. Vi assicuro che da qui innanzi cambierò sistema... (*a Carlo*) In quanto a voi, che avete mangiato il mio pane e lo avete ricambiato col tradimento; che vi siete qui introdotto per portarvi il disonore e lo scandalo, uscite!... prima che vi faccia scacciare dai miei servi.

Car. Ma signore... credetemi...

Pom. Uscite vi dico!... non mendicate scuse... che non vi è scusa per chi tentava di speculare sulla debolezza di una fanciulla.

Car. Oh signore! Se non approvate il mio amore per vostra figlia, che pure io seppi rispettare come lo meritava, voi siete suo padre ed io piego la fronte dinanzi al vostro volere... Ma basta così poi... Rammentatevi che voi non avete nessun diritto d'insultarmi, poichè finalmente l'amore onesto di un galantuomo non è delitto, nè può mai disonorare una donna per quanto alto-locata ella sia.

Pom. Un galantuomo voi?

Ter. Un pezzente!
Pas. Un operajo!
Car. Sì. Un operajo. Vale a dire un uomo che si procura il pane col sudore della sua fronte e non con quello dei suoi simili. Ebbene, io me ne vado altero, o signore, poichè figlio delle mie azioni mi sento da meglio di voi, giacchè qui dentro vi è un cuore che batte, laddove voi non vi trovate che un portafoglio!... Vi son servo. — Marcella, addio (*via dal fondo*).
Mar. (*si getta su d'una sedia*) Oh, Carlo! Carlo!
Pom. Ma vedete che cialtrone!
Ter. Che principii, mio Dio!
Pas. Tutto frutto del liberalismo che corrompe le masse, che non rispetta più nulla.

SCENA X.

Giorgio e detti.

Gio. (*dal fondo*) Ah! siete qui? Vi cercava per annunciarvi che abbiamo dovuto ricondurre a casa la contessa che fu presa da improvviso capogiro!... Ma... vedo delle fisonomie stravolte... Mia sorella piange... Cos'è accaduto?
Pom. Una cosa incredibile.
Ter. Un'indegnità!
Pas. Uno scandalo!
Gio. Oh! Dio! che valanga di epiteti! Ma insomma, di che si tratta?
Pom. Figurati che abbiamo scoperto che quella signora là... quell'innocentina... quella figlia indegna... aveva un amante.

Gio. Eh, fin qui non ci vedo poi alcun male. È un frutto di stagione... Ma chi era costui?

Pom. Te la do in mille... Un miserabile! Un affamato a cui dava per carità pane e lavoro. Insomma Carlo, quel pittorello.

Gio. Oh, diavolo! L'ho incontrato adesso che discendeva a quattro a quattro i gradini dello scalone.

Pom. Sì. Li abbiamo sorpresi qui insieme, capisci. L'ho scacciato di casa. — Ella non lo vedrà mai più. — Cospetto! Mia figlia, a cui preparava un brillante avvenire, abbassarsi ad amare un uomo senza nome e senza tetto... un pitocco!... Oh, la vedremo, signorina! l'avrete da fare con me adesso. Vivaddio che la vedremo!

Pas. Via, calmatevi, signor Pompeo.

Ter. Vi farete male alterandovi così.

Pom. Avete ragione... sento che la bile mi strozza... ho bisogno di respirare... ho bisogno d'aria... Oh, la vedremo... la vedremo... andiamo. (*via dal fondo*)

SCENA XI.

Giorgio e Marcella.

Mar. Non più rivederlo! Oh, mio Dio! Non mi resta più alcuno!

Gio. T'inganni, Marcella; ti resta un fratello che saprà compatirti e consolarti.

Mar. Oh Giorgio, Giorgio! quanto sono infelice!

Gio. Animo, datti coraggio!

Mar. Non lo posso... poichè tu non sai quanto

io ami il mio Carlo; tu non sai quanto sia nobile e generoso quel cuore. E mio padre che non acconsentirà mai... che... oh, Giorgio, io ne morrò.

Gio. Ma calmati, non disperarti ... chi sa ... vedremo ...

Mar. No, Giorgio. Io conosco i nostri genitori meglio di te e so come la pensano ... e poi essi sono raggirati da quell' orribile signor Pasquale, che vorrebbe farmi sposare suo nipote.

Gio. Che dici? Il signor Pasquale?

Mar. Sì, fu esso che sorprese il mio segreto, esso che fu la cagione di tutto.

Gio. Ah! in questo caso mi ci metto io e ti dico: coraggio, Marcella! se si tratta di farla al signor Pasquale rispondo di tutto, poichè il mio grido di guerra sarà sempre: « abbasso gl' ipocriti; abbasso i neri! »

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Scena come nell' atto primo.

SCENA PRIMA

Giorgio e Marcella.

Mar. (*dalla sinistra*) Giorgio?

Gio. (*che leggeva*) Oh, buon giorno. Hai riposato bene questa notte?

Mar. Non tanto.

Gio. Comprendo. Le solite palpitazioni ... di cuore...

Mar. Ridi pure di me che ne hai ragione, ma intanto io soffro.

Gio. Pazienza, Marcella, che vedremo di trovare un rimedio al tuo male.

Mar. Sono otto giorni che me lo prometti. Non ti credo più niente.

Gio. No davvero! Eppure, vedi, Marcella, oggi doveva comunicarti una notizia che forse non ti sarebbe stata sgradita.

Mar. A me? Non saprei... ormai sono diventata indifferente a tutto.

Gio. Oh, che nera misantropia!... ma pure se si trattasse di Carlo?

Mar. (*si alza con impeto*) Di Carlo? Oh, mio buon Giorgio... che fa egli?... ti ha scritto?... l' hai veduto?... si ricorda di me?... Ma parla in nome di Dio.

Gio. Lo farò volentieri, sempre che tu me lo permetta... Ma per carità una domanda alla volta.

Mar. Ebbene dimmi, potrò vederlo?

Gio. Forse.

Mar. Oh, sempre questo forse... Giorgio, mio buon amico, dimmi che propriamente lo vedrò.

Gio. Ebbene lo... vedrai.

Mar. Quando?

Gio. Oggi.

Mar. Dove?

Gio. Qui.

Mar. Bugiardo!... qui non è possibile.

Gio. Eppure lo sarà, ove il piano che ho immaginato riesca, come lo spero.

Mar. E questo piano?

Gio. Lo vedrai svilupparsi... Per ora ti basti sapere che Carlo dietro mio avviso è arrivato questa notte, onde aspettare l'esito della battaglia.

Mar. Oh, mio Dio! ma dov'è egli?

Gio. Ritirato nella casetta del giardiniere.

Mar. Ah!... corro a vederlo!

Gio. (*arrestandola*) Un momento, signorina. Ella farà la gentilezza di lasciarsi guidare da me... e per incominciare entrerà nella sua stanza fino a tempo opportuno.

Mar. Ma... e...

Gio. O altrimenti me ne lavo le mani.

Mar. Cattivo!... Sai bene che io faccio sempre a tuo modo. Fortunatamente che le mie finestre danno sul giardino, e che di là potrò vedere al disopra degli alberi...

Gio. (*interrompendola*) Il tetto della casa del

giardiniere. Bellissima veduta!... Oh, viene nostro padre, ritirati.

Mar. Giorgio, fido in te. (*via a sinistra*)

SCENA II.

Giorgio, Pompeo e Teresa.

Gio. Povera Marcella!... (*a Pompeo che viene dal fondo con Teresa*) Padre mio, desidererei parlarvi un momento.

Pom. Ma come si fa adesso! C'è qui tua madre che pretende ella pure di avere qualche cosa da dirmi; tanto è vero che mi ha fatto lasciare la contessa.

Gio. Quand'è così... accomodatevi. Attenderò nella mia stanza che il vostro colloquio sia terminato. (*via a sinistra*)

SCENA III.

Pompeo e Teresa.

Pom. Dunque sentiamo quello che avete da dirmi.

Ter. Voleva parlarvi di nostra figlia.

Pom. Di Marcella?

Ter. Sì, di Marcella. Che ve ne pare?

Pom. Che la vedo più tranquilla... e me ne compiaccio.

Ter. Ed io all'incontro mi fido poco di questa sua tranquillità. Voi sapete che, quando la scorsa settimana abbiamo scoperto il suo intrigo con quel giovinastro, per due o tre

giorni ella si è mostrata tanto inconsolabile da far vergogna. Ma ecco che ad un tratto ella si acquieta... cessano le lagrime... riaquista quasi il suo buon umore... e tutto questo senza un'apparente ragione. Credetemi, la cosa non è naturale.

Pom. Tutt'altro. Ciò significa che la sua pretesa passione non era che un riscaldo di fantasia esaltata. Ella si sarà persuasa che quell'uomo non era da suo pari, che non le conveniva per nessun conto... In conseguenza oggi ha preso il partito di dimenticarlo... E ciò va perfettamente bene per tutti.

Ter. Eppure giurerei che vi è sotto qualche cosa. In ogni modo sarei d'opinione di affrettare, per quanto è possibile, il collocamento di questa ragazza.

Pom. Meno male che ci siamo combinati nella stessa idea. È la prima volta.

Ter. Vi convenite dunque?

Pom. Pienamente. Anzi per dirvi tutto ho già trovato un eccellente partito per Marcella. Un partito numero uno. Nientemeno che il marchese Belmonte, mia cara, il quale considerando l'amore di nostra figlia per Carlo come una debolezza di gioventù è pronto a darle il suo nome e la sua mano.

Ter. Che? quel bellimbusto? Oh, per carità, Pompeo, non ci pensate. Un libertino, uno scialaquatore, a cui non rimane che una torre rovinata e un titolo vano.

Pom: Signora mia... rammentatevi che un bel nome è il più gran lusso della vita, e precisamente perchè non è alla portata di tutti.

Ter. Ma se se ne fabbrica ogni giorno... No, no, Pompeo! non illudetevi. A Marcella abbisogna un uomo sodo, di sani principii, che sappia ben condurla e dirigerla. Anzi io aveva già gettati gli occhi sopra una certa persona...

Pom. Che sarebbe?...

Ter. Il nipote dell'eccellente signor Pasquale.

Pom. Francesco! quell'ipocrita, quell'animale, quel baciapile!! Non me ne parlate. Anzi stupisco che voi, a mia insaputa, vogliate disporre di mia figlia.

Ter. Ma pensate...

Pom. È inutile vi dico. Ho già pensato e stabilito.

Ter. Senza il mio consenso? Ma io vi dico che, come madre, la coscienza mi comanda di oppormi a questa pazzia.

Pom. Voi nol farete... Io sono vostro marito; sono il padrone di casa e pretendo di conseguenza che tutti debbano obbedirmi... e voi per la prima.

Ter. Ma... Pompeo...

Pom. Basta... vi prego di terminarla... o mi farete uscire dai seminati.

SCENA IV.

Giorgio e detti.

Gio. (*da sinistra*) Che c'è?

Pom. C'è questa benedetta donna che mi fa perdere la pazienza.

Ter. Dite piuttosto che siete un ostinato, un uomo irragionevole... un...

Pom. Oh, vi prego! Lasciatemi in pace. Andate... andate a recitare il rosario... andate via...

Ter. Oh, vado, vado. Non dubitate, non vi seccherò più. Oh, che uomo, che uomo! (*via dal fondo*)

SCENA V.

Giorgio e Pompeo.

Pom. Alla buon'ora! se n'è andata.

Gio. Calmatevi, padre mio, e se non vi dispiace discorriamola fra noi.

Pom. Ebbene, sentiamo; di sù.

Gio. Mi permettete di parlarvi francamente?

Pom. Parla pure.

Gio. Ebbene, padre mio, voi siete nato dal popolo. Amate confessarlo e ripeterlo. Figlio delle vostre azioni, in trent'anni d'instancabile lavoro, medinte la vostra attività, la vostra pertinacia e l'intuizione degli affari, voi siete riuscito a crearvi una grande e solida fortuna.

Pom. È vero. E per di più aggiungi che questa non ha costato una lagrima a nessuno.

Gio. Lo so. Ed è perciò che vado superbo di esservi figlio. Amato dai vostri dipendenti, rispettato dai vostri pari, voi siete diffatti uno di quei pochi privilegiati che seppero sollevarsi da umile stato con le sole loro forze senza bassezze e senza viltà.

Pom. E me ne vanto, cospetto!

Gio. Ma in tal caso, perdonatemi... perchè cer-

cate voi di accostarvi ad una società che non è la vostra? Perchè circondarvi d'individui, che superbi del loro titolo vi fanno scontare l'elemosina di una stretta di mano con un'insultante alterigia ed una degnazione beffarda?... Perchè agognare a distinzioni, che, ricompensa un tempo del valore e delle virtù cittadine, oggi sono prodigate alla vanità del primo venuto, mentre male si addicono al petto dell'uomo libero?

Pom. Perchè... capisco... ma vedi, mi sembra che in una condizione come la mia, il desiderio di dare un po' di lustro al mio nome non sia poi un delitto!

Gio. No, soltanto che vi sono altre vie per procurarselo... Volete essere ambizioso?... ebbene siatelo, ma di popolarità... Volete sollevarvi dalla folla?... distinguervi? esercitare una legittima e salutare influenza sui vostri concittadini? — Eccovene il modo; voi siete ricco. Ebbene, promovete, incoraggiate le utili istituzioni. Piantate una nuova fabbrica, un ospizio, una scuola. Educate col vostro esempio i vostri numerosi dipendenti, i vostri operai ai grandi e fecondi principii della libertà e alle sue maschie virtù. Questa è la nobiltà di cui potrete andare superbo di fregiare il vostro nome.

Pom. Hai ragione!... Non vi aveva mai pensato.

Gio. Ma per incominciare, fa d'uopo che vi mostriate consentaneo ai vostri principii e all'origine vostra, che sappiate sfidare i pregiudizii sociali.

Pom. Come sarebbe a dire?

Gio. Un uomo povero, ma intelligente ed onesto, un uomo cui dovete la vita di vostra figlia, e che Marcella, credetemi, non ha dimenticato, potrebbe offrirvene l'occasione ed il mezzo.

Pom. Parli di Carlo? Ma come! Pretenderesti che io lasciassi sposare mia figlia, una ragazza che ha 400,000 lire di dote, che può aspirare ai più brillanti partiti, ad un avventuriere che non ha che le proprie braccia? Ad un operajo? Sei pazzo!

Gio. Eppure io vorrei che mio padre con un nobile e generoso slancio sapesse dire a quest'operaio: qui alla mia destra, povero paria... Alza superbo la tua fronte coperta dalle nobili impronte del lavoro. Io vado superbo di te, poichè ti assicuro che verrà un giorno in cui molti si avranno a gloria di vestire la tua tunica, in cui tu sarai la vera e sola aristocrazia!

Pom. Pazzie! Prima che arrivi quel giorno noi saremo morti e dimenticati... E intanto cosa direbbe il mondo?

Gio. Il mondo? Una massa d'imbecilli e beffardi che vi sparleranno due giorni... Di questi che v'importa? Ma gli uomini di cuore e generosi vi applaudiranno, e i loro elogi saranno la più splendida ricompensa della vostra azione.

Pom. Sono bellissime cose da dirsi. Ma il fatto sta che quand'anche lo volessi, oggi non potrei più disporre della mano di Marcella, avendola promessa al marchese, che me ne fece formale domanda.

Gio. Poco importa se così spezzerete il cuore di quella povera ragazza, non è vero?...

Pom. Come! Credi forse che il marchese non saprà renderla felice?

Gio. Io credo che il marchese, più che tutto, intenda di sposare la dote di mia sorella.

Pom. Oh, diavolo! Se mi parlassi dell'amico Pasquale e di Francesco tanto e tanto te l'accorderei, ma il marchese è un nobile di vecchia razza e...

Gio. Costoro sono tutti uguali dinanzi al vitello d'oro... Io ve ne darò oggi la prova... fra poco... (*persistendo*) Viene mia madre... Discendiamo e vi spiegherò il mio piano in due parole, garantendovene la riuscita... purchè sappiate secondarmi.

SCENA VI.

Teresa e detti.

Ter. (*dal fondo*) La contessa vi domanda entrambi.

Pom. Andiamo a raggiungerla. (*via con Giorgio dal fondo*)

SCENA VII.

Teresa e Pasquale.

Ter. (*verso la dritta*) Signor Pasquale, signor Pasquale!

Pas. (*entrando*) Scusate, era occupato nella mia corrispondenza.... Ebbene, signora... avete parlato a vostro marito del nostro progetto?

Ter. Sì, poco fa. Ma, pur troppo, mio rispettabile amico, mi diede una risposta che ci toglie ogni speranza.

Pas. Ha rifiutato?

Ter. Peggio ancora. Mi confessò di essersi digià impegnato col marchese Belmonte.

Pas. Col marchese! ah, lo aveva preveduto. Per fortuna che ho preso a tempo le mie misure. La vedremo!

Ter. Come sarebbe a dire?

Pas. Ecco qua. Io ho potuto rilevare che questo signor marchese, cattivissimo mobile, era crivellato di debiti e nell'impossibilità di soddisfarli. Or bene, mediante i nostri amici, riuscii ad ogni buon fine, a procurarmi in questi ultimi giorni, alcune sue obbligazioni scadute, per le quali mi fu anche concesso un mandato d'arresto in suo confronto.

Ter. Davvero?

Pas. Eccolo. — Voi capite che, in tal modo, oggi mi trovo nella posizione di proporre al marchese la scelta, o di abbandonare ogni pretesa alla mano di Marcella, o di lasciarsi chiudere in una prigione. Il marchese è uomo di spirito e vi assicuro che non si appiglierà all'ultimo partito.

Ter. Sì. Amenochè mio marito, infatuato come è del marchese, non si assuma il pagamento dei suoi debiti; e ne sarebbe capace, sapete, poichè questo matrimonio lusinga il suo amor proprio, tanto più che egli spera di ottenere con tal mezzo ciò che desidera da tanto tempo, vale a dire un titolo, una croce qualunque, che certamente gli sarà stata promessa per adescarlo.

Pas. Potrebbe darsi. Ma ove non ci sia altro ostacolo, per ottenere il suo consenso, non ci sarà difficile di appagare il suo desiderio... e forse con più facilità del marchese.

Ter. Come, voi potreste?...

Pas. Eh! mia cara signora, noi siamo più potenti di quello che generalmente si crede. Le nostre armate sono numerose, i nostri adepti coprono i primi posti in società. Siamo noi che trionfiamo nei costumi, noi che possiamo dirci ancora i padroni, per la maggior gloria di Dio! Comunque sia, in quanto alla croce, per dirvela in confidenza, ho già scritto al confessore della moglie del ministro, il quale, ne vado certo, farà il possibile per soddisfarci, giacchè si tratta della buona causa.

Ter. Oh, quante brighe, signor Pasquale!

Pas. Oh, mia signora, è dovere di buon cristiano quello di soddisfare il prossimo... Ma all'erta! ecco gli altri.

SCENA VIII.

Contessa, Marchese, Pompeo, Giorgio e detti.

Con. (*dal fondo*) In verità che ho fatto una bellissima passeggiata.

Pom. Vi sentirete stanca, contessa.

Con. No, davvero. Signori, io non so comprendere come non si possa amare la campagna. Nelle città si soffoca. Quanto a me, posporrei il più brillante degli spettacoli, ad una passeggiata mattutina, all'aria libera...

Gio. Ciò significa che avete dei gusti pastorali, contessa.

Con. Non siete della mia opinione?
Gio. Domando scusa. In massima io sono sempre dell'opinione delle donne.
Con. È un'ottima precauzione, poichè, già lo sapete, nei gabinetti delle donne si fanno le riputazioni e qualche volta la fortuna degli uomini. Non è vero, signor Pasquale?
Pas. Non potrei rispondervi, signora, essendo un argomento, del quale non mi sono mai occupato.
March. È giusto. Diffatti coloro che si occupano del cielo non hanno tempo di studiare quello che succede in terra.
Gio. Amenochè non vogliano imitare lo sparviero, che si nasconde fra le nubi per meglio sorprendere la preda.
Pas. (*a Giorgio*) Signore!
Gio. Scusate. L'osservazione non è mia. L'ho letta in Schiller.
Pas. E dove di grazia?
Gio. Nei *Masnadieri*.
Ter. Giorgio!...
Pom. Francesco ritarda.
Ter. Dove lo avete mandato?
Pom. A levare la posta.
Con. E Marcella non si vede.
Ter. È nella sua stanza.
Gio. Ecco Francesco.

SCENA IX.

Francesco e detti.

Fra. (*dal fondo*) Signori.
March. Ci sono lettere per me?

Fra. Sì, ce n' è una (*consegnandola*) Per voi zio... (*consegna due lettere a Pasquale*) Signor Pompeo!...

Gio. (*prende la lettera*) Date qui... da Genova... (*la dà a Pompeo*)

March. (*alla contessa*) Il carattere di mio zio.

Con. Cosa scrive?

March. (*legge piano alla contessa*) « Farete benissimo a sposare le 400,000 lire in questione, poichè io non avrei più pagati i vostri debiti. » È chiaro mi pare.

Fra. (*a Pasquale piano*) Ricevete buone nuove?

Pas. (*c. s.*) Eccellenti. L'ultimo rialzo di fondi mi fa guadagnare 30,000 lire. Vedi, Francesco, che la providenza premia i nostri sudori.

Pom. Gran Dio!

Ter. Che avete?

Pom. Questo colpo non me l'aspettava.

Ter. Ebbene?

Pom. Sono rovinato! (*si getta a sedere e lascia cadere la lettera*)

Tutti (*meno Giorgio*) Rovinato!

Pom. Sì. Il banchiere Negroni, presso il quale aveva impiegati i miei capitali, è fuggito da Genova...

Gio. (*che avrà raccolta la lettera, mostrandola*) Lasciando un deficit di 900,000 lire. Vedete.

Pas. Oh, è una cosa terribile! (*a Pompeo*) Ma in ogni modo non vi scoraggiate. Chi sa... vediamo... forse che vi sarà ancora un mezzo a ripararvi.

Pom. Ve ne sarebbe uno solo... quello di ritrovare 100,000 lire onde far fronte alle prime

scadenze. — Ma io non ho fiducia che in voi che mi siete vero amico e...

Pas. (*intimorito*) In me?... — Certo! Ma al momento, per fatalità non posso disporre della minima somma. Da qualche tempo diffatti i miei affari vanno alla peggio. — Pur troppo che anche la lettera ricevuta or ora mi annunziava un disastro... (*da sè*) Ci mancherebbe altro!

Fra. (*piano*) Zio mio, cosa si fa adesso? (*parlano piano*)

Pom. Allora, come ripararmi? In ogni modo spero che gli amici non mi abbandoneranno, e che ciò che fu stabilito fra noi, signor marchese, sarà eseguito.

March. Scusate, signor Pompeo... ma dopo quanto mi scrive mio zio (*mostra la lettera*) la cosa, sventuratamente si è fatta assai difficile.

Pom. Cosa intendete di dire?

Con. Ve la spiegherò io. Vi è noto che mio cugino, prima di risolversi al progettato matrimonio doveva attendere il consenso del capo della famiglia, dello zio senatore. Ora questi... io non aveva il coraggio di dirvelo... ha rifiutato...

Pom. Ah, il senatore ha rifiutato!... Un'altra sventura!

Pas. Via, non vi avvilite, caro Pompeo... Forse che tutto potrà ancora combinarsi alla meglio. Chi sa che a Milano io non possa trovare il mezzo di fare qualche cosa per voi. Vi prometto di occuparmene subito.

Pom. Partite forse?

Pas. Un affare che non ammette dilazioni mi vi costringe... conto anzi di approfittare della corsa che parte fra pochi minuti.

Ter. Volete abbandonarci in questi momenti?

Pas. Se non si trattasse che di me, potete bene immaginarvi che non lo farei... ma ci va di mezzo l'interesse dei poveri, mia cara signora.

Ter. Signor Pasquale...

Pas. Animo! bisogna sperare nella provvidenza, e in ogni caso piegare il capo ai suoi imperscrutabili decreti... Andiamo, Francesco...

Con. Verremo noi pure.

Pom. Anche voi?

March. Mio zio mi ordina di raggiungerlo tosto a Milano.

Pom. Ma, signori!...

Con. Signor Pompeo ... signora Teresa ... La sventura che vi ha colpiti mi addolora e, dove lo potessi, cercherei di alleviarla con tutto il cuore, ma voi capite bene, signor Pompeo... che dopo la rovina dei nostri progetti, non è conveniente che mio cugino rimanga. Egli ne soffrirebbe troppo... In quanto a me, statene certi, ritornerò a visitarvi.

Pas. Sì, ritorneremo ... coraggio! A rivederci in breve. (*via dal fondo colla Contessa, Francesco e Marchese*)

Ter. (*avvilita*) Oh! mio Dio!

SCENA X.

Giorgio, Pompeo e Teresa.

Gio. Ebbene, padre mio? Vedete cosa sono costoro?

Pom. Sì, e ti ringrazio di avermi aperti gl. occhi. Canaglie! Fortunatamente che non saranno essi gli ultimi a ridere.

Ter. (*si alza*) Che dite?

Pom. Su dunque, animo, Teresa, che saprai tutto. Intanto andiamo a prenderci la soddisfazione di vedere partire questi carissimi amici. (*per partire dal fondo*)

Gio. (*arrestandolo*) Non da questa parte perchè potreste imbattervi in Carlo, al quale ho dato un appuntamento.

Ter. Come! Carlo sarebbe qui? Avrebbe egli il coraggio di ritornare in questa casa dopo quello che accadde? (*a Pompeo*) Potete voi tollerarlo?

Pom. Veramente, Giorgio... tu abusi troppo!...

Gio. Padre mio,... voi mi avete data la vostra parola di assecondarmi fino alla fine... Ritiratevi in quella stanza ed ascoltatemi.

Pom. Ma...

Gio. Ve ne prego.

Pom. (*a Teresa*) Ho promesso. (*via a dritta con Teresa*)

SCENA XI.

Giorgio e Carlo.

Gio. Meno male!... ora a noi.

Car. (*dal fondo*) Signor Giorgio!

Gio. Ah, siete voi?

Car. Jeri voi mi avete scritto; « venite, poichè si tratta di Marcella » ed io, dimenticando il giuramento che aveva fatto a me stesso di

in quando) Finchè Marcella era ricca, io sarei forse morto di dolore, ma avrei avuto il coraggio di rifiutare un'unione, che aveva dato a dubitare della mia delicatezza... Ma oggi che la sventura ha eguagliate le nostre condizioni, io andrò superbo di servirle di sostegno, poichè in Marcella io non ho mai veduto l' ereditiera... io non ho amato che la donna... Ma voi, signor Giorgio? che sarà di voi?

Gio. In quanto a me devo pensare al sostentamento dei miei poveri genitori.

Car. Ebbene, noi vi provvederemo insieme. Siamo giovani entrambi... lavoreremo. Vi accorgerete che il lavoro ha le sue soddisfazioni per coloro che hanno cuore e buona volontà... (*Pompeo ascolta*) Non temete; coi nostri sudori e le nostre cure, noi sapremo ancora render lieta la vita a quei poveri vecchi.

SCENA ULTIMA.

Giorgio, Carlo, Teresa, Pompeo e Marcella.

Pom. Bene, giovinotto... accettiamo. (*avanzandosi con Teresa*)

Car. Ah, signor Pompeo!

Pom. Ma ad un patto.

Car. E quale?

Pom. Ve lo dirà mia figlia. (*verso la sinistra*) Marcella!

Mar. Che volete, papà? (*vedendo Carlo*) Ah!

Pom. Su, guardalo in faccia. Esso è l' uomo più nobile e più onesto che io abbia conosciuto. (*a Carlo*) Mia figlia è vostra.

Car. Oh, signore!...

Mar. (*correndogli vicino*) Mio Carlo!

Car. Marcella! (*a Pompeo*) Oh, grazie, signore. Ora non mi rimane più nulla da desiderare.

Gio. Con tutto questo non vi consiglierei a rifiutare la dote di mia sorella. Servirà pei vostri figli.

Car. Come! Ma il fallimento?

Pom. Fu uno strattagemma che Giorgio, d'accordo con un amico di Genova, ha impiegato onde sbarazzare la casa da certe arpie...

Gio. E che fortunatamente è riuscito. Ma voi, madre mia, che ne dite di tutto questo?

Ter. Io dico che, se il Signore volle così, sia fatta la sua volontà.

Gio. E così sia. Marcella, ho mantenuta la mia promessa?

Mar. Oh sì, Giorgio, e ti devo la mia felicità. Ed ora voi, papà, avete perdonato a Marcella?

Pom. Sì, figlia mia, perchè sono guarito per sempre de' miei sogni ambiziosi. Anzi ti prometto che al pranzo delle tue nozze non vi sarà altro brindisi che questo: Evviva l'amore dell'operajo! Evviva il cuore del popolo!

Tutti. Evviva!

FINE DELLA COMMEDIA.

UN

DRAMMA IN FAMIGLIA

DRAMMA IN TRE ATTI

PER

MASSIMILIANO DI VALVASONE

PERSONAGGI

	Anni	Carattere
GIOVANNI	45 . . .	primo attore.
NOTAJO	45 . . .	padre nobile.
ACHILLE	25 . . .	attor giovine.
DOMENICO	60 . . .	caratterista.
GUSTAVO	35 . . .	generico.
VALENTINA	33 . . .	prima attrice.
ELISA	16 . . .	amorosa.
GIULIA	40 . . .	generica.

Servo che non parla.

La scena è in Lombardia.

Epoca presente.

ATTO PRIMO

Sala riccamente ammobiliata.
Due porte laterali ed una nel fondo.

SCENA PRIMA

Domenico e Giulia.

Dom. Giulia, ajutatemi a trasportare questo tavolo.

Giu. Volentieri, il mio vecchio. (*portano un tavolo in mezzo la scena*)

Dom. Molto obbligato, quella giovine.

Giu. Signor Domenico, lo dite in un certo modo...

Dom. Scusatemi; ho detto una bugia.

Giu. Bravo! spiritoso! ma già, voi siete sempre stato un vecchio matto, un cattivo soggetto, un . . .

Dom. Via, via! Non si riscaldi, signora... signora confidente!

*Giu.*Che intendete di dire con questa confidente?

Dom. Quello che tutti sanno. Che voi siete l'occhio dritto della padrona, la sua consigliera, il suo fac-totum.

Giu. Perchè io sono una donna onesta, una donna prudente e la padrona che mi conosce, mi onora di tutta la sua fiducia. Oh! benedetta quella signora Valentina. La è un angelo; la perla, l'esempio delle mogli.

Dom. Uhm! uhm!...

Giu. Che osereste dire di lei?

Dom. Io! nulla. Tutto al più che quantunque ella abbia toccato la critica età di 33 anni...

Giu. Zitto. (*interrompendolo*) Certe cose non si dicono mai.

Dom. Approvato. Dirò che quantunque le siano spuntati i denti del giudizio, la signora Valentina è ancora bella, troppo bella... per la tranquillità del marito, e temo che...

Giu. In quanto alla signora Valentina credo che la sbagliate di grosso, giacchè maritata a sedici anni, ella non ha vissuto che per suo marito, e vi assicuro che anche oggidì lo ama ardentemente.

Dom. Cioè, è lui che l'ama ardentemente, il che non è precisamente lo stesso. Oh, insomma, Giulia; convengo con voi, che fino a jeri la signora Valentina, tutta dedicata all'educazione della figlia, ed agli interessi della famiglia non lasciò adito a sospetti sulla sua condotta, che fu sempre quella d'una moglie onesta e madre amorosa. Forse che le sarà mancata l'occasione...

Giu. Ah, linguaccia!

Dom. Per dirvela schietta e tonda, io sospetto che la signora Valentina abbia qualche cosa... qui nel cuore... (*piano*) Un amore, insomma.

Giu. V'ingannate. È impossibile.

Dom. Quando si tratta di donna, tutto è possibile.

Giu. Ma, insomma, da che lo desumete?

Dom. Da mille cose. Prima di tutto ella, la donna la più briosa, la più allegra che mi abbia conosciuta, è divenuta ad un tratto melanconica, sofferente, che so io... Ora, questo cambiamento non è naturale, ed è un sintomo allarmante per la tranquillità del marito.

Giu. Ma tutte queste non sono che supposizioni. E poi... di chi sospettare?...

Dom. Qui comincia l'imbroglio!

Giu. In questa casa non vengono che amici conosciuti.

Dom. Oh! per questo, gli amici sono appunto i più pericolosi. Dei nemici almeno si diffida.

Giu. Ma, chi sono infine? Il signor Isidoro...

Dom. Quel vecchio misantropo? Quello no... gli fo grazia.

Giu. Il signor Achille, lo sposo della padroncina? no certo. — Il dottor Raimondi?

Dom. Il Notajo? Neppure, perchè non ho mai udito a dire, che una donna abbia fatto delle pazzie per un Notajo.

Giu. Allora non resta più che il signor Gustavo. È un bel giovane, per verità. Ma il signor Gustavo è l'antico pupillo del padrone; quasi un suo figlio, e non lo credo capace di una simile infamia.

Dom. Evviva la buona fede! E sì che non è più merce di moda. Se vi dicessi mo, che diffido appunto del signor Gustavo?

Giu. Avete scoperto qualche cosa?... qualche?...

Dom. Cose piccole, ma significanti; occhiatine... strette di mano, colloqui confidenziali, che so io!... oh, insomma credetemi... Oh, ma intanto con le nostre chiacchere il tempo passa e non abbiamo neppure terminato di apparecchiare questo tavolo. Datemi quel calamajo. (*avvicina una sedia*) Qui, il posto pel Notajo.

Giu. Non c'è che dire, Domenico, è una gran bella giornata, quella in cui si fa un contratto di nozze.

Dom. Secondo i gusti.

Giu. Che consolazione pei nostri padroni.

Dom. Ma più di tutto per la padroncina, la signora Elisa, che è un angelo e che io amo con tutto il cuore.

Giu. Perchè vi chiama il suo caro vecchietto. Ma chi sono i testimonj al contratto?

Dom. Intanto il signor Gustavo. Il signor Gustavo, capite...

SCENA II.

Gustavo e detti

Gus. (*dal di dentro*) Bene, bene, lo cercherò (*entra con mazzo di fiori*) Oh, buon giorno. Dov'è il padrone?

Dom. Nel suo scrittojo, signor Gustavo, onde spacciare per tempo tutti i suoi affari, per essere libero il resto della giornata.

Gus. (*a Giulia*) E la padrona?

Giu. Ancora nella sua stanza.

Gus. Benissimo. (*a Giulia*) Intanto vi prego di portare alla sposina questo mazzo di fiori.

Giu. (*prende il mazzo*) Vi servo subito.

Dom. (*piano con significato*) (Sbagliate l'indirizzo; che il signor Gustavo non se l'avrà a male.) (*Giulia via a sinistra*)

SCENA III.

Gustavo e Domenico

Gus. Ebbene, come va, epigrammatico signor Domenico?

Dom. Male, signor Gustavo, poichè ci avviciniamo a gran passi allo scioglimento della commedia.

Gus. Oh, speriamo che ciò non accadrà così presto.

Dom. Sia pure, e nessuno ha più interesse di me a desiderarlo.

Gus. Lo credo, mio caro. Almeno tu sei sempre di buon umore!

Dom. Ciò che non posso dire di voi, che da qualche tempo sembrate inquieto, melanconico, un po' troppo per la vostra età. Qualche affare di cuore, ci scommetto.

Gus. Potrebbe darsi. Anzi... ascolta, Domenico. Dimmi: ti piace il danaro?

Dom. Eh!... la fragilità umana è grande, signor Gustavo!

Gus. Ebbene: si tratterebbe di guadagnare alcune continaja di lire.

Dom. Che sarebbero le ben venute! Avanti.

Gus. Domenico, io avrei bisogno di un tuo consiglio.

Dom. Di così poco? In verità che voi pagate molto cari i consigli?!

Gus. Allora ti dirò, che ho bisogno dell'opera tua.

Dom. Ah... terminate. Di chi si tratta??

Gus. Si tratta... (*con significato*), si tratta di una donna...

Dom. Che io conosco?

Gus. Forse!

Dom. Oh diavolo! (*fra sè*) Che volesse?... allora avrei indovinato giusto.

Gus. Ma perchè questa sorpresa??

Dom. Non è sorpresa. (*si tocca una gamba*) È un antico reumatismo. — Si cambia il tempo!!!

Gus. Andiamo dunque avanti. Tu...

Dom. No, no, signor Gustavo. Quando si tratta

di donne, vi dirò che sono vecchio. È un articolo che non tratto più. Consigliatevi piuttosto col padrone (*accenna a dritta*) che viene appunto a voi.

Gus. (*tra sè*) (Galeotto !)

SCENA IV.

Giovanni e detti.

Gio. (*dalla dritta*) Ben venuto, Gustavo. Foste esatto. Bravo.

Gus. Temeva di essere arrivato troppo presto.

Gio. No. Sono già le undici e mezzo; tra poco sarà qui il notajo e noi passeremo alla sottoscrizione del contratto.

Gus. Ma intanto mi permetterete di farvi le mie congratulazioni... su questo fausto avvenimento . . .

Gio. Le accetto di tutto cuore, amico mio, perchè sono felice di assicurare la sorte della mia Elisa. Forse avrei dovuto aspettare ancora qualche tempo, mentre ella non ha che sedici anni; ma la ragazza è bella, viva, spiritosa, e non si sa mai quello che può accadere con tali requisiti. Insomma è meglio così.

Gus. Oh, certamente.

Gio. D' altronde, Achille è un buon partito; è un giovinotto di buona famiglia, di bell' aspetto, e di cuore eccellente. Per lo passato egli ha fatto qualche pazzia, ma già di queste ne abbiamo fatte tutti! Non è vero, Domenico ?

Dom. E forse noi più degli altri.

Gio. Noi! Obbligato! Meno male che ti sei posto

a mazzo col padrone. Del resto, erano bei tempi quelli, Domenico. Le nostre piccole avventure te le ricordi, eh?

Dom. Eh! così... in confuso... poichè ce ne furono tante delle belle avventure, bionde, brune, castane, di ogni colore, che ci vorrebbe molto a rammentarle tutte!!

Gio. Briccone! Ne abbiamo fatte delle belle noi! Ma finalmente venne il matrimonio, e allora...

Dom. (*interrompendolo*) Allora la volpe...

Gio. Che cosa?

Dom. La volpe, per un caso stranissimo, oltre il pelo, lasciò anche il vizio. Bisogna esser giusti.

Gio. Via, via, meno male, mio vecchio confidente. Mi aspettava una delle tue solite impertinenze. Oh, ma intanto prendete questa chiave, signor sopraintendente, e andate in cantina a levare le bottiglie. — Faremo baldoria oggi. Ora ti raggiungerò.

(*Domenico via pel fondo*).

SCENA V.

Giovanni e Gustavo.

Gio. Ora passando ad affari più serj, Gustavo, come va la vostra lite?

Gus. Il processo è chiuso e non manca più che la sentenza definitiva, che probabilmente sarà pronunciata oggi stesso.

Gio. E la credete favorevole?

Gus. Da quanto mi assicurano i miei avvocati spero di sì. Guai a me se la fosse altrimenti.

Gio. Certo, sarebbe una grande sventura.

Gus. Dite piuttosto una vera rovina.

Gio. Oh! rovina assolutamente, no; poichè quando cinque anni or sono, raggiunta la maggiore età, vi feci la consegna del vostro patrimonio, voi avevate una rendita netta di ventimila lire, nella quale la sostanza dello zio, che oggi vi si contrasta, ci entrava per la metà circa. In ogni peggior evento quindi vi resterebbero diecimila lire da spendere, e con queste, un giovinotto può vivere ancora onestamente e comodamente, mi pare.

Gus. È verissimo. Ma io non vi nasconderò, signor Giovanni, che a quest'ora mi trovo molto, ma molto esquilibrato coi miei interessi.

Gio. Me lo avevano detto! Oh ma per bacco! avete fatto spese da pazzo!!... Giuoco, donne, equipaggi, che so io! Ci voleva la fortuna dei Rotschild, per non rovinarsi. Per lo passato ho tentato più di una volta di richiamarvi alla ragione; più di una volta io vi ho detto: « badate, Gustavo! Voi siete prodigo, la strada che percorrete potrebbe condurvi fino al disonore... (*marcato*) fino al delitto!... »

Gus. Oh, signore!

Gio. Non lo credete? E sì che per disgrazia gli esempii sono frequenti nel mondo. Insomma, parlatemi francamente. Se voi perdeste questa lite, cosa vi rimane?...

Gus. Nulla, signor Giovanni; e forse meno di nulla.

Gio. Debiti?! Vale a dire, l'inferno nella vita. Ma in tal caso, quali sarebbero le vostre intenzioni? Che contate di fare?

Gus. In tal caso mi abbrucierei le cervella e tutto sarebbe finito.

Gio. Vale a dire, un' altra pazzia e peggiore delle altre, perchè irrimediabile. No, no, Gustavo. Io voglio sperare che l'esito della lite vi sarà favorevole, ma nel caso contrario, voi avete intelligenza e cognizioni; ebbene, utilizzatele; abbracciate una carriera; quella del commercio, per esempio, e in pochi anni se la sorte vi seconda, con una buona dose di attività e di economia, potrete lusingarvi di rifare la vostra fortuna. In una parola fate quello che ho fatto io, che ai miei tempi mi sono trovato in una posizione forse più critica della vostra. Eppure voi vedete che oggi, la Diò mercede, ho dei buoni campi al sole, alcune migliaja di lire nella cassa (*accennando a Valentina che compare a sinistra*), senza contare una bella e graziosa moglie che ora viene a darmi il buon giorno.

SCENA VI.

Valentina, Giovanni e Gustavo.

Val. (*dando la mano a Giovanni*) Grazie il mio buon Giovanni. (*fredda*) Signor Gustavo...

Gus. Signora!..

Gio. Ma bene, bravi, saluto di stretta etichetta! Propriamente di quella coi fiocchi. Oh! vivaddio, signora moglie, agli amici si stende la mano.

Val. Oh! non occorre, mio caro, giacchè...

Gio. (*interrompendola*) Ed io lo esigo, Valentina, e subito. Altrimenti valendomi della mia auto-

rità di marito, ti ordinerò invece di abbracciarlo.

Val. Quand'è così lo farò, per obbedirvi.

Gus. (*baciandole la mano*) Vi rendo mille grazie, signora, benchè non possa andare molto superbo di questo favore.

Gio. Bravissimo! La replica, vale la risposta. La ti sta bene, Valentina. Ma a proposito; dove si è ficcata la Elisa, che non si è lasciata ancora vedere quest'oggi?

Val. Non lo indovinereste mai!!? La si è installata sulla più alta finestra della casa, che prospetta alla piazza.

Gio. Oh! il demonietto! Per essere la prima a scoprire l'arrivo del suo innamorato.

Val. Ben inteso. Ma ditemi, Giovanni; cosa significa l'apparecchio ch'io vedo qui?? (*accenna al tavolo di mezzo*)

Gio. È una sorpresa che volli farti, Valentina, una galanteria che sono certo accetterai di buon animo. In questa stanza, tu lo rammenti, fu segnato il nostro contratto di nozze. Ebbene, quivi si sottoscriverà pur quello di nostra figlia. È una cara rimembranza che ho evocato e che forse porterà fortuna all'Elisa.

Val. (*stringendoli la mano*) Cuore eccellente!

Gio. Non farmi di questi complimenti, o mi avvezzerai male. Oh! ma intanto il tempo passa e quel benedetto notajo ritarda. Andrò a vedere cosa diavolo fa. Valentina, ho fatto una specie di predica, qui a Gustavo; non sarà male che tu ne raddoppi la dose. A rivederci subito. (*via dal fondo*)

SCENA VII.

Gustavo e Valentina.

Val. (*per andare*) Signor Gustavo!.. permettete?..
Gus. (*prendendole la mano*) Mi sfuggirete voi sempre, Valentina?
Val. No, vado a dare alcune disposizioni.
Gus. Oh, signora, mi ascolterete. Dall' ultimo nostro colloquio, da tre giorni, io cerco di trovarmi un istante da solo con voi, senza riuscirvi. Tre mortali giorni, capite?, in cui vi vidi là fredda come una statua di marmo, mentre io aveva l'inferno nell'anima! perchè...
Val. Oh, tacete...
Gus. Perchè io vi amo.
Val. Oh, per pietà! Se qualcuno vi udisse...
Gus. (*più piano*, *con passione*) Sì, vi amo, Valentina. E voi?? Voi avete veduto un uomo avvicinarvisi come ad una divinità, contati i battiti del suo cuore, e detto a voi stessa: ebbene; giuochiamo con quest' uomo; incoraggiamo, col nostro sorriso da sirena la sua passione, perchè già, dovesse questa ucciderlo, che importa? Il mondo farà sempre di cappello alla donna, che così... per una semplice distrazione, fece avvampare l' incendio, ed ebbe poi la virtù di non estinguerlo.
Val. Oh, Gustavo, che dite?
Gus. Ma avete voi pensato agli strazj, che soffre quest' uomo?
Val. E voi, Gustavo, avete voi pensato a quelli della donna che dimentica i suoi doveri verso l' uomo che non visse se non nel pensiero di

renderla felice? Avete voi calcolate le lagrime, i rimorsi di questa donna spergiura, che un solo passo separa ancora dall' abisso?

Gus. Valentina!

Val. Ma questo passo io non lo farò, Gustavo.

Gus. Voi dunque mi avete ingannato, allorquando . . .

Val. (*interrompendolo*) Gustavo! Allorquando io ebbi la debolezza di dirvi: vi amo, io sapeva di giuocare su questa sola parola, trent' anni di vita incorrotta, la felicità di un uomo che mi adorava, l' avvenire forse di una figlia! Oh, sapeva tutto questo io... eppure ve la dissi quella parola.

Gus. Ma fino ad oggi voi non foste per me...

Val. (*interrompendolo*) Che un'amica, una tenera amica, Gustavo. Ma se un giorno la sventura dovesse visitarvi, quel giorno mi troverete al vostro fianco, per dividere con voi il pane dell'indigenza, i dolori dell'esiglio... tutto.

Gus. Oh, Valentina!

Val. Ma oggi io non vi sono necessaria; oggi voi siete felice. Ebbene, rispettate la moglie, rispettate la madre! Che mia figlia non abbia ad arrossire di me! Ve lo domando per quanto avete di più sacro.

Gus. (*abbracciandola*) Oh Valentina!... Quanto vi amo!

Val. Silenzio; scostatevi... viene alcuno.

Gus. (*da sè*) Sempre così... Ma voi mi accorderete un colloquio questa sera. È necessario!

Val. È impossibile.

Gus. Ve ne scongiuro... se è vero che mi amate.

Val. (*titubante*) Se vi amo?

Gus. Ebbene?

Val. Ebbene... (*compare Elisa sul fondo*) Oh, no, no!... (*abbracciandola*) Elisa, mio angelo, ti ha mandato Iddio.

SCENA VIII.

Elisa e detti.

Eli. (*con un mazzo di fiori*) Che avete, mamma? (*l'abbraccia*)

Val. Oh nulla, nulla! Egli è, vedi, che il pensiero che tu devi fra poco abbandonarmi fa sì... che io senta una certa emozione nel rivederti. E ora mi sembrava appunto... come di averti già perduta.

Eli. Ma voi soffrite.

Val. Non è nulla ti dico. La è una debolezza, che deriva dal mio effetto per te, mentre tu sai quanto ti amo... lo sai, non è vero che ti amo?

Eli. Sì, madre mia... (*da sè*) Che avrà mai?

Gus. (*piano*) Rimettetevi, Valentina. (*forte*) Mia cara Elisa, oggi avrò l'onore di assistere al vostro contratto di nozze. In forza di tal privilegio, mi arrogo il diritto di venire pel primo a congratularmi con voi.

Eli. Ed io ve ne sono grata, signor Gustavo, credetemelo. Ma a proposito, devo ringraziarvi del mazzo di fiori, che mi avete favorito; oltre ad essere una prova della vostra gentilezza, è qualche cosa che rassomiglia, quasi ad un pegno di pace fra noi.

Gus. Davvero? Ma dunque siamo stati in guerra?

Eli. Ah, non ve ne siete mai accorto!

Gus. No, in parola d'onore.

Eli. Lo smemorato! Dunque avete dimenticate le nostre tante e calorose discussioni sopra i miei fiori favoriti, in cui voi eravate, per massima, sempre di un'opinione contraria alla mia. Non è vero, mamma?

Val. Egli scherzava, mia cara.

Eli. Tanto peggio, perchè qualche volta io aveva una rabbia, una rabbia tale, che se fossi stata un uomo, guai a voi! Anche l'altro giorno, che non la è lunga se ve lo rammentate, noi fummo per disgustarci sul serio, a proposito di quel superbo tulipano d'Olanda, bianco, strisciato di bleu, che vi mostrava come una rarità, e che voi volevate posporre a quell'altro giallo e vermiglio, solo pel piacere di contrariarmi.

Gus. Me lo rammento benissimo. Però anche Achille era della mia opinione.

Eli. Non è possibile, poichè Achille è sempre della mia.

Gus. Una mentita! Ebbene, lo chiederemo a lui stesso, (*guarda dal fondo*) che ora viene appunto con vostro padre e col notajo.

SCENA IX.

Notajo, Achille, Giovanni e detti.

Gio. (*dal fondo*) Oh, eccoci finalmente!

Ach. Mia cara Elisa!

Eli. Vi siete fatto aspettare.

Ach. Non per mia colpa, ve lo assicuro.

Eli. (*stringendogli la mano*) Non vi credo niente. (*piano*) Cattivo!!

Ach. (*volendo baciare la mano a Valentina*) Signora!!!

Val. No, chiamatemi vostra madre.

Ach. Desidero acquistarne il diritto al più presto possibile.

Gio. Ma che ne dirà l'Elisa?

Not. L'Elisa dirà...

Eli. Che cosa, padrino? sentiamo.

Not. Dirà di sì, e, subito.

Eli. Bravissimo. Dovreste domandare un privilegio, per questa bella scoperta.

Ach. Non ve lo consiglierei, dottore, perchè già ve lo negherebbero.

Not. Lo credete?

Ach. Sì, perchè in tutto ciò che si riferisce all'Elisa, il privilegio compete esclusivamente a me.

Not. È più che giusto, mio caro. Oh, ma intanto sono ai vostri ordini (*siede al tavolo di mezzo*) Ci abbisogna un secondo testimonio. Signor Giovanni ve ne siete incaricato?

Gio. È pronto (*chiama*) Domenico?

Val. Che intendete di fare?

Gus. Un servo!

SCENA X.

Domenico e detti.

Gio. (*conducendo innanzi Domenico*) No, un uomo onesto, un amico di settant'anni. Domenico, tu sottoscriverai il contratto di mia figlia. È la ricompensa, che io serbava ai tuoi servigi.

Dom. Oh, signor Giovanni, questa è la più

grande di tutte; è un onore che... (*asciugandosi gli occhi*) non mi aspettava.

Gus. Come, come, Domenico che piange!

Dom. Io, ne siete sicuro?

Gus. Per bacco, lo si vede.

Dom. In tal caso bisogna conchiudere che qui dentro ci sia un cuore che batte, e non un pezzo di marmo o un portafoglio. Ciò che non possono dir tutti.

Not. Quando volete. (*si dispongono intorno al tavolo*) Signori, (*si dispone a leggere*) i patti del contratto...

Gio. (*interrompendo*) Li conosciamo.

Not. Sta bene. Però è mio dovere almeno di richiamarveli. Il signor Giovanni e la signora Valentina, qui presenti, costituiscono in dote alla loro figlia Elisa, la somma di 200,000 lire.

Gio. Va benissimo.

Not. Il signor Achille poi, dal canto suo, cocostituisce una dote alla sposa, per l' egual somma. Le altre clausole...

Gio. Sono le solite. Potete risparmiarcele.

Not. Allora passiamo alla sottoscrizione. Prima il padre e la madre...

Gio. (*sottoscrivendo*) Che augurano di tutto cuore alla figlia fra qualche lustro...

Val. (*c. s.*) Una giornata simile a questa...

Eli. (*abbracciando Valentina*) Oh, madre mia.

Not. Poscia gli sposi.

Ach. (*sottoscrivendo*) Ho sottoscritto la mia felicità.

Eli. (*c.s.*) Desidero che la pensiate sempre così.

Ach. Ne dubireste forse?

Eli. Io?! (*dà la mano ad Achille*) Eccovi la mia risposta.

Ach. (*baciandole la mano*) Datemene molte di queste risposte.

Not. Ora ai testimonii (*Gustavo, Domenico sottos.*) Ecco fatto. Davvero, mia cara Elisa, che parmi impossibile che siamo di già arrivati a questo punto. Io che vi ho cullata sulle mie ginocchia.

Eli. Che volete, padrino! Il tempo passa.

Gio. E col tempo e con la paglia si maturano le nespole!

Eli. Ah! Ah! La chiami una nespola il matrimonio, papà?

Not. Mio caro Giovanni, a quando l'anello?

Gio. A otto giorni. Ma, frattanto, ora per allora, io propongo un evviva agli sposi. (*entra un servo*) Che c'è?

Dom. (*toglie una lettera al servo che parte*) Una lettera pel signor Gustavo.

Gus. Da qua. Il carattere del mio avvocato. (*legge*)

Gio. Che! La vostra lite forse?

Gus. È perduta! (*si getta a sedere*)

Tutti (*movimento*) Oh!

Gio. Gustavo... via...

Gus. Maledizione!... io sono rovinato. Non mi rimane più nulla...

Val. (*avvicinandosi alla sedia di Gustavo, piano*) Vi resta un'amica.

Gus. (*piano*) Oh, Valentina!

Val. (*con energia, c. s.*) Questa sera alla porta del parco. La sventura vi ha visitato, mantengo la mia promessa. Silenzio. (*forte*) Coraggio dunque, signore.

Gio. Sì, coraggio, Gustavo, che forse il malanno

non sarà tanto grande come ve lo figurate. Non vi lasciate abbattere dalla sventura! Siate uomo! guardatela in faccia!

Gus. (*si alza e guardando Valentina*) Lo farò, signor Giovanni. Ora me ne sento la forza.

Val. (*appoggiandosi prostrata ad una sedia*) Mio Dio! Che ho fatto?

Gio. Va bene, va bene. D' altronde tenteremo di rimediarci se ci sarà il caso. Voi sapete che vi ho quasi tenuto luogo di padre, e tutto ciò che sarà possibile di fare, lo farò ancora per voi! Insomma, coraggio, amico mio. (*a tutti*) Oh, ma intanto procuriamo di godere questa bella giornata, in cui assicuro la sorte e la felicità di mia figlia. Perchè tu sei contenta, non è vero Elisa?

Eli. Oh, sì, papà. Io sono tanto felice, che ho quasi paura della mia felicità.

Ach. Mia Elisa!

Gio. Achille, mia figlia è un angelo! Amatela sempre, ch'ella sarà l'esempio delle mogli, come sua madre... (*va per abbracciare Valentina*)

Val. (*arretrandosi con spavento*) Io!? Ah, (*cade colle mani sul volto, sopra una sedia*)

Gio. Che hai?

Gus. (*piano*) Valentina!

Eli. (*accorrendo*) Oh, mio Dio! mamma, ti senti male?

Val. (*si alza*) No, no, non è nulla! (*quasi fuori di se abbracciando Elisa*) È la gioia... la gioia di vederti felice!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO



Scena come nell'atto primo.

SCENA PRIMA

Giovanni e Notajo.

Gio. (*seduto al tavolo col Notajo, rovistando carte*) Insomma, quest' affare mi va. Il podere è in ottima situazione, poichè già la Brianza è il giardino della Lombardia. Da quello che pare poi è in ottimo stato e dà buona rendita. Vi ringrazio della preferenza che mi avete data.

Not. Incaricato della vendita di questo podere, era ben naturale che pensassi subito a voi, amico mio, mentre sapeva che da qualche tempo cercavate un impiego ai vostri denari giacenti. E l'ho fatto tanto più volentieri poi, inquantochè non potendo nascondere come il proprietario si trovasse in urgenti bisogni, era certo che questa non sarebbe stata una buona ragione per voi, come per tante anime caritatevoli per pigliarlo, come si dice volgarmente, per la gola.

Gio. Grazie. Voi non perdete mai l' occasione di fare un complimento.

Not. No, dico la verità, e sempre possibilmente.

Gio. Avete un difetto pericoloso in società.

Not. Oh, nella società degli uomini onesti no, certo, d' altre non me ne curo! In ogni

modo, credo che sarebbe ben fatto di affrettare la conclusione del contratto, di cui il proprietario si è riservata l' ultima parola.

Gio. Ci pensava anch' io. Anzi conto di partire questa mattina. Porterò meco i denari e forse oggi stesso l' affare sarà terminato. Volete venir meco? (*si alzano*)

Not. Lo farei volentieri se non dovessi assistere ad una convocazione dei creditori del signor Gustavo, onde procurare di combinare qualche cosa, in via privata, se pure sarà possibile.

Gio. E vi lusingate di riuscirvi?

Not. Temo assai, mentre da quello che conosco tutta la sostanza che gli rimane non basta a coprire i suoi debiti.

Gio. Oh! è terribile! Ma dottore! Io aveva promesso a Gustavo di fare qualche cosa per lui, e se alcune migliaie di lire bastassero....

Not. Non basteranno, mio caro.

Gio. Ma almeno con queste potrà tentare di rifar la sua fortuna.

Not. Sì. Se pure un giuocatore sfrenato, un prodigo avvezzo a gettare a piene mani sopra un tappeto verde, o ai piedi di una ballerina, tanto oro che basterebbe a sfamare venti famiglie di onesti operai, trovandosi poi nella necessità di pensare al domani sarà capace di altra cosa, che di cercare per esempio nel giuoco stesso la sua risorsa. Ma questa volta ben inteso con quelle cautele con cui fu spogliato dagli altri, poichè la sua parte è cangiata, da vittima si è fatto sacrificatore.

Gio. Oh! Che dite voi?!

Not. Una triste verità mio caro, poichè dal giocatore, al barattiere e al ladro, non v'ha che un passo.

Gio. Dottore, nella vostra direi feroce onestà, voi esagerate. Io credo di conoscere abbastanza Gustavo per saperlo incapace di degradarsi mai con una azione men che onesta.

Not. Almeno giova sperarlo.

Gio. D'altronde bisogna perdonar qualche cosa ai trascorsi della gioventù. Voi sapete che la mia per esempio fu una delle più tempestose, che mi trovai in circostanze terribili, carico di debiti, costretto a nascondermi, che so io! Eppure oggidì voi lo vedete, la mia posizione è delle più invidiabili, mi pare?!

Not. Sì, ma perchè voi, avete compreso a tempo la potenza di due parole, che più della pietra sognata dagli alchimista, tramutano il ferro in oro; riabilitano l'uomo e lo sollevano caduto.

Gio. E sono?!

Not. Onestà e lavoro.

Gio. Ah!! (Onesto io!... Oh!.... il mio passato!...) (*da sè*)

Not. Che avete, mio caro?

Gio. (*rimettendosi*) Nulla!... Mi sono troppo occupato questa mattina, e mi sento la testa un po' pesante. L'aria libera mi farà bene! Oh! ma intanto bisogna pensare e subito al nostro viaggio. (*verso il fondo*) Ehi, chi è di la??! (*chiamando*, *compare un servo*) Mandatemi tosto Domenico (*servo via*). Dottore, vado nel mio studio a levare i fondi occorrenti. Mi attenderete io spero?

Not. Volentieri, e tanto più che ho dato qui l'appuntamento al signor Gustavo!

Gio. Niente meglio! In pochi minuti mi sbrigo. (*via a dritta*)

SCENA II.

Notajo e Domenico.

Dom. (*dal fondo*) Signor Dottore. Il padrone mi ha fatto chiamare?

Not. (*volgendosi*) È nel suo studio, attendilo qui. Come va, mio vecchio amico?

Dom. Sempre la stessa malattia, signor dottore, e che ogni giorno si fa più grave... gli anni...

Not. Per fortuna sembra che non ti pesino gran fatto. Sei ancora vegeto e pronto come un giovinotto.

Dom. Peccato che la mia gioventù, come quella di certi alberi, stia tutta nella scorza.

Not. Solamente?

Dom. Ah! ne dubitate, signor dottore. Vorrei dubitarne anch'io; ma pur troppo da molto tempo dovetti persuadermene (*più piano*) alla prova....

Not. Povero Domenico! Che disgrazia!

Dom. Non piangete, perchè già non credo più alle lagrime. Piuttosto ditemi, come vanno gli affari del signor Gustavo?

Not. Di male in peggio, mio caro.

Dom. Ne era sicuro.

Not. E perchè??

Dom. Ah! Il perchè?... non è tanto facile lo spiegarlo!...

Not. Ma pure...

Dom. (*con significato*) Signor dottore, avrete osservato più di una volta che quando risplende il sole la campagna è bella, gaja per così dire,... sorridente, ma che tosto che la più piccola nube lo vela, cangia di aspetto, assume una tinta lugubre e... e...

Not. (*interrompendolo*) Che diavolo mi vai dicendo? Ti faresti poeta adesso?

Dom. Chi lo sa? Ho spazzolato per molti anni il cappello di uno di questi signori. Ma intanto, lasciando da parte la campagna ed il sole, vi farò osservare in buona prosa ciò che probabilmente fu notato fin dalla creazione di Eva; (*con significato*) vale a dire che il volto di un amante è uno specchio in cui si riflettono a puntino le gioje e i dolori dell'altro...

Not. Sarà benissimo. Ma tutto questo finalmente a proposito di che???

Dom. Tutto questo, (*piano*) a proposito della signora Valentina, dottore!...

Not. (*con sorpresa*) Ah!!? Domenico, tu non sei uomo da gettare una parola al vento, senza una buona ragione, ed io suppongo d'indovinarla.

Dom. Tanto meglio!...

Not. Credo però, che tu ti sii ingannato.

Dom. Uhm!.... è fra le cose possibili, però è un fatto che la disgrazia che ha colpito il signor Gustavo ha interessato troppo vivamente una certa persona che noi conosciamo, perchè si possa supporre che la sola amicizia, ne sia la causa.

Not. Oh! basta, Domenico!

Dom. Non ancora, signor dottore, finchè non vi abbia detto: voi siete il più vecchio e fedele amico del signor Giovanni, tocca quindi a voi più che ad ogni altro interessarvi, ove ne va del suo onore.

Not. Sì, ma sarebbe cosa orribile il supporre.... È impossibile ti dico. (*fra sè*) Pure il suo cambiamento da qualche tempo.... la scena dell' altro giorno... (*forte*) Domenico, non vi ha bisogno con te di raccomandarti il più stretto silenzio su tutto questo. Vedremo. Intanto hai agito da uomo prudente e cuore affezionato. Bene, amico mio. (*stringendogli la mano*) (*Giovanni a dritta*) Figaro, o Frontino tu sei un galantuomo.

SCENA III.

Giovanni e detti.

Gio. (*avanzandosi*) Uhm... Dottore. Non vi fidate del diavolo che si è fatto eremita.

Dom. Mille grazie, signor padrone.

Gio. (*battendogli sulla spalla*) Niente, buona lana, niente, mio vecchio amico, sono i tuoi meriti passati che fanno alle pugna con le tue virtù presenti.

Dom. Eh! quando lo dite voi, sarà così.

Gio. Accetti dunque la massima?...

Dom. Pienamente. Ma salvo il vostro rispetto, l'accetto per tutti e due.

Gio. Oh signor Domenico! Questo è un po'troppo forte da inghiottire.

Dom. Perdonate. Forse avrò sbagliata la dose. Un' altra volta farò meglio.

Gio. (*al Notajo*) Lo sentite il briccone. (*a Domenico*) Ma dove si sono ficcate l' Elisa e mia moglie ?

Dom. Passeggiano in giardino col signor Achille.

Gio. Va ad avvertirle che fo viaggio, ed ordina al cocchiere di attaccare un cavallo al carrozzino.

Dom. Vado subito!

Gio. Aspetta. Portami un soprabito, e le mie pistole.

Dom. Sarete obbedito. (*via dal fondo*)

SCENA IV.

Giovanni e Notaio.

Gio. (*guarda l'orologio*) Oh! vediamo! meno male. Sono appena le undici. Così posso prendermela con più comodo. Già il viaggio non è lungo.

Not. Quindici miglia, tutto al più.

Gio. A proposito, dottore. Vi prego a non parlare a Valentina di questo affare; voglio farle una sorpresa. Valentina desiderava da lungo tempo una villeggiatura nella Brianza, ed ora sarà soddisfatta. Non più di me però, dottore, tanto più che mi lusingo che l'aria pura dei colli potrà avvantaggiare la sua salute un po' vacillante.

Not. È vero; sembra specialmente che il suo umore abbia sofferto da poco in qua.

Gio. L'avete osservato anche voi ?

Not. Sì. Forse qualche dolore morale.

Gio. Non ne vedrei la cagione. No, pur troppo la melanconia di Valentina è originata da un mal essere fisico. Spero però che la buona stagione e lo svagamento la rimetteranno in salute, il medico me ne ha assicurato ordinandole...

Not. (*inter.*) I bagni di mare!

Gio. Precisamente!

Not. Me lo immaginava.

Gio. E perchè?

Not. Perchè i bagni sono per questi signori ciò che talvolta è il ventaglio per la donna. Fatto per rinfrescarsi il viso, serve all'occorrenza per nasconderlo nell'imbarazzo. Oh ma ecco le signore.

SCENA V.

Valentina, Elisa, Achille e dettti.

Val. (*dal fondo*) Dottore, ho piacere di vedervi, (*a Gio.*) Amico mio, mi si dice che fate viaggio.

Gio. Sì, devo portarmi nelle vicinanze di Lecco, per affare d'urgenza. La è una gita che fo assai volentieri.

Eli. Eh, già! Tu sei felice, papà, quando puoi allontanarti da noi. La è una vera cattiveria!

Gio. Non quanto la tua però, che in tutta questa mattina, non ti sei curata di offrirmi la miseria di un bacio. (*la bacia*).

Ach. Signor Giovanni!

Gio. Buon giorno, Achille. Una stretta di mano... (*a tutti*) Avete fatto una lunga passeggiata mi pare?

Val. È vero. La mattinata era sì bella.

Eli. Che sarebbe stato un vero peccato non approfittarne!

Gio. Ti sei dunque divertita?

Eli. Moltissimo!

Not. (*ad Elisa*) Non c'è da stupirsene, signorina, mentre quando si è vicini a chi si ama la va sempre così.

Eli. Sarà vero, padrino, allorchè però si è certo del ricambio.

Ach. (*ad Elisa*) Questo è un rimprovero che porta il mio indirizzo, ma che io credo di non meritare.

Eli. Eh! chi sa!

Ach. Ma non vi amo io forse?

Eli. Eh! Non dico assolutamente di no, ma non tanto tanto, poi.

Ach. Elisa, voi siete ingiusta; e per darvene una prova, desidererei... desidererei... che vi arrivasse una grave disgrazia.

Eli. Siete matto?

Ach. Una disgrazia che io potessi impedire.

Eli. Meno male!

Gio. Lo credo anch'io. Sembra però che tu abbia qualche cosa da rimproverare ad Achille?!

Eli. E come! Figuratevi, che invece di starmi sempre al fianco, come lo dovrebbe, passa ore ed ore lontano da me, occupato a giuocare al bigliardo. Ed io che l'odio tanto quel giuoco. Signorino, quando avrò il diritto di comandarvi non ci andrete più.

Ach. Ma dunque, voi volete assolutamente condannarmi all'immobilità.

Gio. Pazienza; Achille, che quando sarete suo marito, cambierà pensiero. Ma cosa fa questo

Domenico che non viene? Le undici sono trapassate.

Val. (*da sè*) Undici ore, e ancora non si vede l'ingrato. (*resta pensosa al fondo*)

Gio. (*verso il fondo*) Domenico, Domenico; presto dunque, tartaruga.

SCENA VI.

Domenico e detti.

Dom. (*con soprabito, e pistole, dal fondo*) Eccomi qua, il cavallo è attaccato.

Gio. Sarò sempre ora. (*indossa il paletot*) Qui i denari (*pone in tasca le pistole*). Qui il modo di difenderli all'occorrenza. Non mi manca più nulla.

Eli. Tornate presto, papà.

Gio. Oggi è mercoledì, procurerò di esserci prima di domenica.

Eli. Oh, mancherebbe altro, è il giorno delle mie nozze.

Gio. Oh! Scherzo sai. Mia cara Valentina, addio. (*vedendo che non si muove*) Valentina!

Val. (*scuotendosi*) Ah! perdonate!

Gio. Non mi ascoltavi? A rivederci domani.

Val. A rivederci, e buon viaggio.

Gio. Elisa, amici miei, a domani.

Not. Buon viaggio.

Eli. Voglio accompagnarti fino alla carrozza.

Ach. Ed io pure.

Eli. (*ad Achille*) E poscia andremo a fare un po'di musica nel salone. Mamma, permettete??

Val. Sì, fa pure.

Gio. Dunque addio. (*via dal fondo meno il No*) *tajo e Valentina-*

SCENA VII.

Notajo e Valentina.

Not. (*Val. va per entrare a dritta*) Valentina.
Val. Ah! perdono, dottore; credeva che foste uscito con gli altri.
Not. Sono in tempo di seguirli se lo desiderate.
Val. Oh, voi sapete che la vostra presenza mi è troppo gradita per desiderarvelo.
Not. Lo so, ed è per questo che...
Val. Che mi avete fatto un rimprovero?
Not. No, che ve ne fo le mie scuse.
Val. (*gli dà la mano*) Le accetto, dottore. — Voi avete qualche cosa da dirmi?
Not. Forse sì.
Val. Me n'era accorta.
Not. Non ne stupisco, poichè agli occhi di una donna, e specialmente di una donna quale siete voi, non isfugge mai nulla.
Val. Sempre gentile (*siede insieme al Notajo*) Vi ascolto.
Not. Valentina, molto tempo addietro, io vidi una sera ad una festa da ballo una fanciulla che in mezzo a cento donne coperte di seta e di brillanti, attirava gli sguardi di tutti col suo modesto abito bianco ed i suoi quindici anni. Allora io era in quell'età in cui il sangue generoso della gioventù scorre come lava infocata nelle vene, non c'è quindi da stupirsi se pagai il mio debito alla natura ed alle grazie, e se amai quella fanciulla, come lo meritava.
Val. Dottore, tutto questo nessuno lo sa più di

me, e vi accerto che non l'ho ancora obbliato. Continuate.

Not. Osai confidare la mia passione ad una lettera, e ne ebbi in risposta: — *signore, io sono promessa ad un altro, e lo amo.* Erano come vedete poche parole, ma tali però che per qualche giorno mi fecero dubitare della mia ragione, mentre più di una volta pensai all'effetto che produrrebbe, che so io!... una palla nelle cervella, o qualche cosa di simile. Era una pazzia, ma che volete, allora io avevo letto da poco Jacopo Ortis. Fui però abbastanza fortunato da non imitarlo. Frattanto la fanciulla era divenuta donna, il tempo inghiottì i miei vent'anni, e le loro illusioni ed oggi posso stendere la mano a questa donna dicendole: Valentina, l'amante è sparito, ma vi resta l'amico. Mettetelo alla prova.

Val. Dottore, io non ho mai dubitato della vostra amicizia, ma però non intendo di qual prova vogliate parlare. Spiegatevi.

Not. (*con significato*) Lo farò. Da qualche tempo voi soffrite e molto; la buona stagione ed i bagni mi diceva poco fa vostro marito la guariranno. Io lo desidero, Valentina. Ma a mio modo di vedere il vostro male è uno di quelli che sfuggono all'occhio del medico e che la scienza è impotente a combattere.

Val. Oh, che dite? (*da sè*) Sospetterebbe egli? — Ma voi v' ingannate.

Not. Può darsi, ma se ciò non fosse vi rammenterei che avete un amico, e che come tale, questi ha un diritto alla vostra confidenza. Un consiglio è sempre il ben venuto,

Valentina, ed io ve lo darei di cuore. In una parola se qualche segreto affanno... (*abbassa la voce*) se una passione...

Val. (*si alza*) Oh dottore, voi m'insultate.

Not. Valentina, questa non era la mia intenzione, ve lo giuro.

Val. Lo credo, e perciò vi perdono. Tanto più poi che finalmente era una solenne pazzia l'alterarmi come ho fatto, mentre non doveva che ridere della vostra supposizione.

Not. Come!!!

Val. (*con riso convulso, e brio finto*) Ma sì, ah! ah! Col tuono che avevate assunto io ho creduto che si trattasse di qualche cosa di solenne, di terribile! Ho creduto che abbandonando il libro delle leggi, vi foste dato a studiare quello delle sibille, per venirmi a predire qualche strano e spaventevole avvenimento. E in quella vece non si trattava fortunatamente che di una passione. — Oh, ma ora che ci penso è anzi un onore che mi avete fatto, giacchè per sentire una passione, per il solito bisogna essere capaci di suscitarne... e...

Not. Ma io...

Val. Oh! usate un po' di cavalleria, dottore, almeno lasciatemelo supporre; ciò che sarà un gran contento per me che mi faceva già vecchia. (*si getta ridendo su d'una sedia*) Ah!... Ah!... Ah!...

SCENA VIII.

Valentina, Notajo, Gustavo.

Gus. (*dal fondo*) Disturbo?

Val. (*si alza rapidamente, e quasi per slanciarsi verso Gustavo con un grido*) Ah!!

Not. Che avete?

Val. (*rimettendosi*) Il signor Gustavo mi ha fatto paura.

Gus. Mi chiamerei molto sfortunato, o signora, se la mia presenza dovesse farvi sempre questa cattiva impressione.

Val. No, certamente. Ma siete entrato così all'improvviso...

Not. (*ironico*) Che quasi, quasi avete fatto paura anche a me.

Gus. (*fisandolo*) Dite davvero?!

Not. Ben inteso. E notate che finalmente io vi attendeva mentre la signora...

Val. (*interrompendolo*) Vi fa ossevare che la cosa è tanto meschina, che non val più la pena da occuparsene.

Not. Eh, quando è così, avete ragione. Dunque, signor Gustavo, attendo i vostri ordini.

Gus. Sono con voi.

Val. (*a Gustavo*) Non vi fermate a pranzo? Troverete buona compagnia.

Gus. Con sommo rincrescimento devo rifiutare questo favore, poichè urgentissimi affari me lo impediscono.

Val. Allora come vi piace.

Gus. Però se sono costretto a fare un sacrifizio, oso domandarne un compenso.

Val. E quale?

Gus. L'onore di baciare la vostra mano.

Val. Una grazia chiesta in tal modo non si rifiuta mai.

Gus. (*nel baciare la mano le passa un viglietto. Moto di Valentina. Gustavo le dice piano*) A questa sera (*al Notajo*) Dottore, ora...

Not. Andiamo al convegno che già è tardi. Valentina, al piacere di rivedervi.

Val. (*guardando Gustavo*) E al più presto possibile, io spero, purchè...

Not. Che cosa?

Val. Un'altra volta non mi facciate tanto ridere.

Not. Questo sarebbe il minor male, io credo.

Gus. Signora!...

Not. Addio! (*via pel fondo, Valentina li segue collo sguardo*).

SCENA IX.

Valentina sola, poi Giulia e Domenico.

Val. Oh, sola finalmente!... sola! non ne poteva più. Questo finger sempre, sorridere con la morte nel cuore, per nascondere sotto l'orpello dell'indifferenza la tempesta del cuore... è il supplizio dei dannati! È il dottore che sospetta... guai a me... guai!... Oh è troppo soffrire!... è troppo... La mia posizione è terribile. — Io non oso scandagliarla perchè il mio occhio non arriverebbe mai alla profondità della caduta!... Io mi biasimo... mi detesto... eppure sono impotente contro di me stessa, perchè lo amo... Lo amo io? Oh!...

disgraziata! Un altro solo ne ha il diritto. (*leva e spiega il biglietto*) Leggiamo!

Giu. (*dal fondo*) Signora padrona!...

Val. (*nascondendo la lettera con impazienza*) Che volete, Giulia?

Giu. Mi scusi. La signora Elisa desidera sapere dove avete posta la chiave del cassetto, in cui tiene la sua musica.

Val. Io non lo so; non l'ho veduta; sarà nel salone; cercatela.

Giu. Ma ella dice...

Val. Io non so nulla vi dico; andate.

Dom. (*dal fondo*) Signora Valentina, io...

Val. Ah, in nome di Dio, lasciatemi in pace una volta. (*siede*)

Dom. (*saluta, poi piano a Giulia*) Giulia, pare che la visita del signor Gustavo sia stata più breve del solito quest'oggi.

Giu. E perchè?

Dom. Ve lo spiegherò più tardi. (*via dal fondo*)

SCENA X.

Valentina, poi Giovanni.

Val. (*si alza e spiega la lettera*) Mai un momento di pace! Ora a noi! (*legge*) « Mia adorabile amica! Sono poche ore, in cui ai vostri piedi, vi giurava di amarvi e già parmi un secolo che nonvi ho veduta, poichè il tempo scorre troppo lento per la mia impazienza, nè io posso affrettarlo anche a costo del mio sangue. A questa sera dunque; non mancate. — Chi vi ama. » (*con slancio*) Ah! mi ama, sì, mi ama! (*resta pensosa con la lettera in mano.*)

Gio. (*dal fondo, piano e non veduto si avvicina a Valentina; le strappa la lettera e dice ridendo*) Una lettera amorosa, ci scometto io.

Val. (*spaventata, con un grido*) Ah! voi?...

Gio. (*abbracciandola*) Questa non te l'aspettavi, mia cara?

Val. No, (*da sè*) mio Dio! (*forte*) Io vi credeva partito, ma quella lettera...(*tenta levargliela*)

Gio. (*ritira la lettera e in tutta la scena mentre parla la spiega macchinalmente con la mano*) Lasciamo la lettera per adesso. Ma che hai, Valentina? Tu soffri, tu vacilli.

Val. No, no, la sorpresa! Il vostro ritorno così improvviso.

Gio. È giusto, ma te ne renderò la ragione.

Val. Ebbene, dite, dite... vi ascolto (*si appoggia ad una sedia prostrata*)

Gio. Partito come tu sai poco fa, me ne andava di buon trotto sulla via di Lecco quando ad un tratto spunta all'improvviso da una via traversale un carrozzino guidato da un signore che io non conoscevo. Il mio cavallo si spaventa, spicca un balzo terribile. Il mio equipaggio urta impetuosamente nel carrozzino di quel signore e lo rovescia.

Val. (*distratta a mezza voce*) Oh! che fare? Mio Dio!...

Gio. Ciò che si fa in questi casi, mia cara. Fermare il cavallo, balzare sulla via e correre a vedere se quel povero galantuomo si era rotto l'osso del collo. Per fortuna, non si era fatto nulla. Ma vedendo che non poteva continuare il cammino col suo equipaggio in pezzi,

credetti mio dovere di proporgli di condurlo in città col mio. Egli accettò di buon cuore. Chiese il mio nome, e mi diede il suo. E vedi combinazione. Era precisamente la persona che io andava a cercare a Lecco, ciò che fortunatamente mi risparmiava il viaggio, capisci.

Val. Sì, sì.

Gio. Ma da quello che pare tu non mi ascoltavi.

Val. (*rimettendosi*) Ma sì, fremeva... fremeva... pensando al vostro pericolo.

Gio. Ma se il pericolo fu tutto suo, mia cara, giacchè . . .

SCENA XI.

Valentina , Giovanni , Elisa e Achille.

Eli. (*correndo dal fondo con Achille*) Oh bravo papà! Bravo! Ci avete fatto una bella sorpresa!

Gio. (*abbrac.*) Così non mi accuserai più di starmene lontano volontieri da te, come pretendevi questa mattina.

Eli. No certo. Mi smentisco. Siete contento, papà? ?

Gio. Sì. La pace è conchiusa. Achille, amico mio, avete un tesoro, che . . .

Ach. Che saprò conservare, ve lo assicuro.

Eli. Sì, sì. (*a Giovanni*) Ma intanto mettetevi in libertà. Io vi ajuterò. (*gli leva una borsa da una tasca, quindi le pistole*) Qui il denaro. — Qui questa brutta roba. — Ora il soprabito. (*cercando di levare al padre il paletot, gli trova fra le mani la lettera*)

Una lettera. Leggiamo i secreti del papà. (*la spiega*)

Val. (*con impeto*) Ah Elisa che fai????!!!!...

Eli. (*leggendo*) Mia adorabile amica... Sono poche ore in cui io vi giurai di amarvi...

Val. Ah! no! (*va per strappargliela*)

Gio. (*che avrà osservato il movimento di Valentina, strappa ad Elisa la lettera*) A me.

Val. Oh per pietà.

Ach. Che avete, signora?!

Gio. (*che avrà scorsa rapidamente la lettera, impugna una pistola e la punta contro Valentina*) Disonorato! Oh tu morrai.

Eli. (*si slancia dinanzi a Valentina in ginocchio*) Ah no! Quella lettera fu diretta a me.

Gio. (*lasciando cadere la pistola*) Che?!!

Ach. (*con un grido*) Elisa!

Val. Figlia mia!

Eli. Per salvarvi. (*piano a Valentina*)

Quadro.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Scena come nell' atto primo.

SCENA PRIMA

Domenico e Giulia.

Dom. Ebbene, la Elisa?

Giu. Ora è più tranquilla. Ma vi confesso che mi ha fatto paura. Convulsioni, svenimenti, strappava il cuore insomma.

Dom. Eh! la scena di questa mattina fu terribile! Quella benedetta ragazza...

Giu. Chi lo avrebbe sospettato?

Dom. Già, io l' ho sempre detto che sarà il primo degli uomini, quello che potrà vantarsi di conoscere a perfezione l'ultima delle donne!

Giu. Bisogna convenire però che la signora Elisa l' ha fatta un po' troppo grossa. Fingere di amare il signor Achille, promettergli la sua mano e senza l' accidente della lettera, accettarlo per marito, mentre ne amava un altro, la è una cosa che per dire la verità non si può perdonarle così facilmente e sembra veramente impossibile. Già a me dava sospetto, quel vederla tutto il giorno in giardino, mentre da quello che pare è venuto di là il malanno: vado a bagnare i miei fiori: — papà, vado a trapiantare i miei fiori: — altro che fiori!!!

Dom. Fiori, in pantaloni e marsina. Eppure con tutto questo, non ci vedo chiaro in questo imbroglio. Prima di tutto, perchè quella benedetta lettera, e come si trovava nelle mani della signora Valentina???

Giu. La padrona la rinvenne accidentalmente nel giardino. Lo confessava poco fa al dottore.

Dom. Uhm! sarà vero?

Giu. Non si può dubitarne, mentre dopo tutto è un fatto che la signorina si è confessata da sè stessa colpevole. Che volete di più?

Dom. Va benissimo, ma io dico che quando si arriva a confessare il peccato, tanto fa confessarlo in tutti i suoi dettagli, ciò che però ha ricusato di fare la signora Elisa. E la è strana vedete, che cominciando dal signor Giovanni sino a noi, nessuno in questa casa sia al caso di fare la minima supposizione sul nome del galantuomo che si è assunta la bella parte del tentatore.

Giu. Ma... e il carattere della lettera?

Dom. Naturalmente era alterato. La è un'ottima precauzione in questo genere di affari e che dimostra che chi l'ha scritta ha fatto le sue prime armi, con qualche profitto.

Giu. Bel profitto! Io dico che quell'uomo dev'essere un mostro.

Dom. Ben inteso. È il solo nome che una donna di un'età rispettabile possa dare ad un tal uomo. È vero che a venti anni forse lo avrebbe chiamato un angelo.

Giu. Insolente!

Dom. Obbligato. Ma per tornare a ciò che più importa, il signor Giovanni poco fa mi diceva

di voler fare un nuovo tentativo onde strappare alla ragazza il nome del seduttore.

Giu. Povero padrone. Se lo aveste veduto questa mattina, metteva compassione. Egli impiegò preghiere, lagrime, minaccie e tutto inutilmente. La signora Elisa non faceva che piangere, senza rispondere una parola, finchè disperato e quasi fuori di se stesso dovette andarsene senza saper nulla, e nulla ottenere.

Dom. È singolare. Ma e la signora Valentina ha potuto ella almeno rilevare qualche cosa?

Giu. Oh! sì, la padrona era in uno stato quasi peggiore della figlia. Essa non l' ha ancora veduta. Io temeva che divenisse pazza quella povera signora. E sembra quasi che la signora Valentina se la sentisse! La sua melanconia, che qualche linguaccia non si vergognava di attribuire ad un'altra causa, non era forse che uno di quei presentimenti come ne abbiamo talvolta noi altre donne che ci avvertono di una disgrazia vicina. Del resto chi sa! Forse ella ne sapeva qualche cosa.

Dom. Ma in tal caso perchè lasciare correr l'acqua senza cercare di porvi un riparo? Perchè farsi in certo modo complice della signora Elisa, per ingannare quel povero signor Achille che la sposava in tutta buona fede? No, no, Giulia!... Qui sotto, ve lo ripeto, c'è un imbroglio, statene certa. Ma io sono vecchio cacciatore e saprò scoprire la pesta della vera salvaggina. — Silenzio intanto. — È qui il padrone.

SCENA II.

Giovanni e detti.

Gio. (*dal fondo abbattuto si getta sopra una sedia*) Giulia, come sta l'Elisa adesso???

Giu. Si è un po rimessa, signore!

Gio. Fatela venir qui.

Giu. Obbedisco! (*via a sinistra*).

SCENA III.

Giovanni e Domenico.

Dom. Via, coraggio, signor Giovanni. A disperarsi nulla s'ottiene. Bisogna essere uomini!

Gio. E credi tu, mio vecchio amico, che si possa soffocare la voce del cuore che sanguina con l'istessa facilità, con cui una donna galante saprà domani obliare l'uomo al quale sorride oggi d'amore?

Dom. Io non dico questo. Ma dico che quando il male è fatto, bisogna pensare subito al rimedio.

Gio. Ma a qual rimedio, mio Dio!

Dom. Ad un rimedio che guarisce molti matti e fa impazzire molti savi. Un matrimonio.

Gio. Comprendo; questo mantello che si getta sulle spalle della creatura degradata per nasconderne le macchie agli occhi del mondo! Sia pure. Ma chi ti dice che l'uomo al quale essa ha tutto sacrificato, voglia o possa riparare al male che ha fatto?

Dom. Oh signore!

Gio. Pensa alla sua renitenza a svelarne il nome. Bisogna aspettarsi tutto, Domenico! Eh! mio vecchio amico, in tutto questo io veggo una

fatalità. Qualche cosa di più ancora!... (*abbassando la voce*) La mia vita non ha secreti per te. Tu sai che nel mio passato havvi un fallo che venti anni di vita incorrotta, non ha bastato a cancellare. Ora Dio mi punisce nei miei figli. Havvi una giustizia lassù!

Dom. Basta, signore... viene l'Elisa... non lasciatevi trasportare. Pensate che è vostra figlia...

Gio. Non temere, Domenico. Lasciami.

(*Domenico via dal fondo*)

SCENA IV.

Giovanni ed Elisa.

Gio. (*siede*) Ora a noi.

Eli. (*pallida e sofferente va per abbracciarlo*) Padre mio!

Gio. (*respingendola*) Hai tu ancora il diritto di chiamarmi con tal nome?

Eli. (*si nasconde il volto con le mani*) Oh, che dite?

Gio. Elisa, ascoltami. — Dal giorno in cui ti ricevetti, fragile creatura, dalle braccia di tua madre, fino al giorno in cui ti promisi al solo uomo che credeva degno di possederti, io non ebbi che un solo pensiero; quello di assicurare la tua felicità. — Padre per le previdenze e per le cure; amico e fratello in tutto il resto, io divisi i tuoi giuochi infantili, sorressi i tuoi passi vacillanti, sviluppai il tuo pensiero schiudendoti a poco a poco l'orizzonte della vita e svelandotene i misteri. Io ti vedeva crescere bella, intelli-

gente, e giubilava dicendomi: è opera mia! io andava superbo di te, e ti amava tanto, che avrei sacrificata la mia fortuna intera per risparmiarti una lacrima. E che non fa l'amore di un padre? ora dimmi: come hai tu corrisposto a tanto amore? Dimmelo, Elisa.

Eli. (*da sè*) Mio Dio!

Gio. Taci? ebbene, lo dirò io. Tu hai spezzato il cuore all' onest' uomo che si fidò alle tue menzognere proteste; tu hai gettato il disonore sulla tua famiglia; sfrondata la bianca corona che copriva la tua fronte di sedici anni... ecco quello che tu hai fatto.

Eli. Io? ma... (*con impeto, indi rimettendosi con fioca voce*) Avete ragione.

Gio. (*alzandosi*) Pure può esservi ancora un mezzo per riparare al fallo agli occhi del mondo... Elisa, il nome dell'uomo... di colui... insomma il suo nome?

Eli. (*da sè*) Che dirgli! O madre mia!

Gio. (*prendendola pel braccio*) Ebbene, questo nome?

Eli. Voi fremete! i vostri sguardi... mi fate paura.

Gio. No... sarò calmo... tranquillo... ma mi abbisogna il suo nome.

Eli. Ma voi....

Gio. Mi abbisogna, ti dico.

Eli. Oh, non è possibile!

Gio. No? Dio mio! Ascolta: io ti giuro che quell' uomo, chiunque esso sia, sarà tuo. Se è povero io gli procurerò un impiego, dividerò con lui la mia fortuna... Qualunque cosa, insomma, purchè si cancelli la macchia. (*più piano*) Quand'anche egli avesse commesso un

fallo, quand'anche fosse ieri uscito dalla prigione, io gli dirò: questa donna è vostra; passate i mari, andate in America, ove nessuno conosce la vostra storia, e là su quella vergine terra, ribattezzatevi nel lavoro. Forse un giorno Dio vi perdonerà tutto il male che mi avete fatto!

Eli. O padre mio!

Gio. (*con impeto*) Si tratta del nostro onore e del tuo! Ebbene?... Il suo nome per Dio!

Eli. Voi potete uccidermi, ma io non posso dirvelo.

Gio. (*in atto di maledirla - compare Valentina*) Allora che tu sia mal....

SCENA V.

Valentina e detti, poi Domenico.

Val. (*interrompe con impeto Giovanni*) Ah! no, Giovanni... Dio solo legge nei cuori! (*abbraccia Elisa*)

Gio. Valentina, che dici?

Dom. (*sul fondo*) Il signor Achille domanda di vedervi...

Gio. Che aspetti... aspetti un momento. (*Domenico si ritira*) Elisa... là! (*accenna a sinistra*)

Eli. Mio Dio!

Val. (*accompagnandola, piano*) Coraggio.... ancora per poco... (*Elisa via*)

SCENA VI.

Giovanni, Valentina, Achille.

Gio. (*correndo ad abbracciare Achille dal fondo*) Ora venite, Achille, venite... qui sul

mio cuore, povero giovine! Io non sperava più di rivedervi; io credeva di aver perduto ogni diritto alla vostra memoria! grazie, amico mio!

Ach. Ah! che dite, signore? Io non m'ebbi motivo alcuno di lagnarmi di voi, di voi, a cui mio padre morente, il vostro più tenero amico, disse, accennando a me, che piangeva a' piedi del suo letto: fanne un tuo figlio... ed io ti benedirò di lassù....

Gio. È vero! il suo voto andava a compiersi quando....

Ach. (*interrompendolo*) Basta! (*prende Gio. e Valentina per la mano*) Signor Giovanni.... signora Valentina... Io non ho famiglia, io non debbo rendere conto a nessuno delle mie azioni; sono orfano, solo a questo mondo; domani potrei morire e non cadrebbe una lacrima sulla mia bara....

Val. Ora siete ingiusto, Achille!

Ach. Oh! sì, sì! Voi mi compiangereste, voi, lo so. Ebbene, signor Giovanni... ancora io non posso crederla colpevole... ma quand'anche lo fosse.... chi sa.... un momento di debolezza... di vertigine... uno di quei momenti che tolgono alla creatura la coscienza dell'azione... infine... (*si arresta commosso*)

Gio. Spiegatevi francamente, Achille!

Ach. Ebbene, lo farò. Signor Giovanni, signora Valentina, io vengo a dirvi che sono pronto ancora a stendere la mano a vostra figlia.

Val. (*con impeto*) Oh, è Dio che v'ispira!

Gio. Achille, avete voi dimenticato?...

Ach. (*interrompendolo*) Nulla, signore; poichè

solo la tomba può uccidere la memoria. Ma io le darò il mio nome... io la riabiliterò agli occhi del mondo; allora partirò subito, andrò a chiedere alla lancia del beduino nell'Africa, o alla palla del guerrigliero nel Messico, un poco di pace... Allora... allora mia moglie gettata la gramaglia, potrà senza arrossire stendere la mano ad un uomo onesto. Allora... che ella sia felice; ecco tutto.

Val. Oh voi siete un nobil cuore!

Ach. Io l'amava l'Elisa, o signora. L'amava come ho amato mia madre! (*a Giovanni*) Ebbene?

Gio. Achille! io sarei felice di chiamarvi mio figlio, ma non posso accettare il vostro sacrifizio.

Ach. Ma pensate a....

Gio. Io penso che la donna che potè dimenticarvi non è degna di portare un solo istante il vostro nome. Io penso che dopo avervi conosciuto bisogna andar superbi d'essere uomini, amico mio!

Ach. Ma l'onore della vostra famiglia?

Gio. Achille! se voi foste commerciante, e che un avvenimento improvviso, gettando il disordine nei vostri affari, vi togliesse ogni mezzo per pagare un debito sacro ad un uomo onesto che vi affidò la sua fortuna... ditemi, dareste voi una cambiale falsa a quest'uomo, per salvare l'onore della vostra firma?

Ach. (*cade su d'una sedia, nascondendosi il volto fra le mani*) O mio Dio!

Gio. Fortunato voi che potete piangere ancora!

Il tempo passerà sul vostro dolore, Achille, e Dio vi manderà qualcuno dei suoi angeli consolatori.

Ach. (*si alza*) Signor Giovanni! domani io abbandonerò questo paese... andrò... non so neppur io dove andrò.... ma lontano.... molto lontano insomma.... Prima di partire però desidero di rivedervi ancora una volta. Signora Valentina, dite alla Elis... a vostra figlia... che ella mi ha fatto molto male... ditele però... che io le perdono... e che...

Pio. (*interrompendolo*) Oh, basta, Achille! basta! si soffoca qui... andiamo. (*via dal fondo*)

Val. Bisogna finirla!

Gio. (*dal di fuori*) Ben venuto, Gustavo. Entrate pure, mi raggiungerete.

Val. Finalmente!

SCENA VII.

Gustavo e Valentina.

Gus. (*dal fondo*) Valentina, voi mi avete scritto di venire... eccomi.

Val. Gustavo, sapete voi ciò che accadde in questa casa?

Gus. Lo so. Me lo avete scritto.

Val. Tutto?

Gus. Tutto!

Val. Ebbene, in tal caso non vi meraviglierete se vi dirò che noi ci vediamo per l'ultima volta.

Gus. Oh, voi impazzite, signora.

Val. (*con ironia*) Oh, la sarebbe strana, poichè diffatti non ne avrei il motivo, non è

vero?... ma Gustavo! Questa mattina mia figlia per salvarmi la vita ha accettato l'infamia che spettava a me... a me, la donna rispettabile, la madre di famiglia, che oggi dirà a suo marito: Giovanni, io vi ho vilmente ingannato e vostra figlia è innocente.

Gus. Ma egli vi ucciderà.

Val. Sia pure. Credete voi che io ami tanto la vita per temerla? che una madre, per quanto al basso sia caduta, possa accettare il sacrifizio dell'onore di sua figlia?

Gus. Ma pensate, Valentina...

Val. (*interrompendolo*) Ah! se sapeste le torture che ella ha sofferto in queste poche ore, voi ne fremereste, Gustavo! Ed io? Io vidi compromessa, forse per sempre, la sua felicità; udii gl'ingiuriosi supposti che curvavano quella fronte d'angelo, eppure tacqui. Tacqui perchè io voleva salvarvi, mettervi al coperto della collera di un marito oltraggiato e dirvi: partite; che la sua vendetta cada tutta sulla mia testa, io mi sento la forza di accettarla, ma non di dividerla con voi.

Gus. Valentina, siete un angelo!

Val. Risparmiatemi il rossore, Gustavo. — Ma non ho finito ancora. — I vostri affari?

Gus. Sempre alla peggio. Sono minacciato di arresto, senza una risorsa per impedirlo!

Val. Oh bisogna fuggire, e subito. Che Iddio v'accompagni.

Gus. Ho preso diffatti tutte le misure opportune. Tutto è pronto. Fra mezz'ora posso essere lontano da qui. Ma voi?

Val. Io domanderò a Dio la forza di dimenticarvi.

Gus. Dimenticarmi! No, poichè io non acconsento a fuggire il mio destino che ad un patto.

Val. E quale?

Gus. Che voi partirete con me.

Val. Ah Gustavo! voi sfidate la collera divina.

Gus. Ma io non posso più vivere senza di voi, Valentina! Ieri ancora io era circondato da tutte le seduzioni della ricchezza, festeggiato, invidiato. Oggi invece sono perseguitato dai creditori, costretto a fuggire dal mio paese natio. Eppure, ve lo giuro, che io non ho un pensiero per tutto ciò che ho perduto, e che se la donna che amo... se voi, in una parola, mi diceste: Gustavo, il tuo amore e l'esiglio, io benedirei le mie sventure.

Val. Oh, basta, basta!

Gus. Ma pensate che l' onore di vostra figlia sarà salvo, e che voi sfuggirete alla collera di vostro marito. Sotto altro cielo noi forse troveremo la felicità, perchè io non vivrò più che per farvi dimenticare il passato. Io lavorerò tanto da rifarvi una fortuna. Me ne sento la forza, sorretto da voi, o Valentina.

Val. Oh, giammai, Gustavo, giammai!

Gus. No? È questa l'ultima vostra parola?

Val. L'ultima.

Gus. Badate, signora, che io sono pazzo, pazzo capite? e potrei arrivare agli estremi.

Val. Minacciate?

Gus. Sì. — Ascoltatemi, Valentina. Mio padre era avvocato e uomo onesto; un giorno gli si presentò un suo cliente che depose sullo scrittojo una carta di credito; questa carta era falsa. Mio padre conosceva l'uomo ch'erasi

abbassato a commettere l'infamia; poche ore dopo, quest'uomo gli stava dinanzi. « Pagate, signore, gli disse; per questa volta voi sfuggirete alla giustizia umana... in quanto al resto è un affare tra la vostra coscienza e Dio. » L'uomo giovane allora, brillante e dissipato, pagò, lacerando senza gettarvi uno sguardo la lettera che gli veniva presentata. Tutto però non era finito, poichè mio padre per isfortuna erasi sbagliato da carta a carta; quel documento rimase fino alla sua morte ignorato negli scaffali. — Oggi quel documento sta nelle mie mani... e l'uomo che lo dettava... quell'uomo...

Val. Ebbene?

Gus. È vostro marito!

Val. Giovanni?... È impossibile!

Gus. (*estrae una carta dal portafoglio e la spiega*) Eccolo. Questa firma (*mostrandola*) è la sua... Ma questa ditta non ha mai esistito.

Val. Oh, mio Dio!

Gus. Ora, Valentina, se questo documento, che nessuno fuori di me sa essere esistente, fosse depositato ai tribunali, l'onore di vostro marito sarebbe perduto, poichè havvi la galera per i falsarii.

Val. Oh, è un orrore! Ma voi nol farete.

Gus. Io farò tutto, signora, ove questa sera, fra un quarto d'ora non acconsentite a seguirmi.

Val. Oh, no, per pietà, Gustavo. Per quanto avete di più sacro, pel vostro amore, consegnatemi questa carta.

Gus. Ve la darò ai piedi della vostra scala se-

greta, ove vado ad attendervi. (*accenna a dritta*)

Val. Che! Gustavo, io non vi credeva un infame!

Gus. Sono un pazzo, Valentina, ve lo dissi. Tutto è pronto. Una carrozza ci aspetta alla porta del parco, fra un quarto d'ora. (*via dal fondo*)

SCENA VIII.

Valentina sola.

Val. (*supplichevole fino al fondo, seguendolo*) Gustavo! Gustavo!... Non mi ascolta!... vile! vile! Ed io ho potuto amare quell'uomo, sacrificargli... Oh, Dio! è giusto Iddio e mi ha colpita nel cuore... Ma che fare adesso?... Egli è capace di tutto, colui... e se domani effettuasse la sua minaccia il nome e la libertà di mio marito sarebbero compromessi... Oh, no... bisogna salvare Giovanni, ridonare l'onore a mia figlia! Mia figlia!... oh, mia Elisa, mio tesoro, abbandonarti, non più rivederti!... oh! non disprezzare la memoria di tua madre! (*cade in ginocchio*) è l'unica grazia che chiedo a Dio! (*si alza*) Ma il tempo trascorre... il destino mi trascina... si compia. (*scrive una lettera, che porterà seco, mormorando di quando in quando*) Ed ora non più figlia!... non più famiglia!... Addio alla felicità, alla vita, all'amore! L'espiazione comincia.

Gio. (*dal di dentro*) Venite, dottore, venite.

Val. (*con un grido*) Ah!... lui!...

(*via rapidamente a destra*)

SCENA IX.

Giovanni, Achille e Notajo.

Ach. (*dal fondo cogli altri*) Sì, venite, dottore, che egli forse ascolterà la vostra voce.

Gio. È risoluzione presa, Achille. Io le assegnerò quanto basta perchè possa nascondere in un ritiro il suo rossore, e non la rivedrò mai più.

Not. Che! voi volete scacciare l'Elisa?

Gio. Sì. Domani uscirà da questa casa.

Not. No, non precipitate, amico mio. Pensate che ella è giovane, che, abbandonata senza consiglio in mano straniera, voi sareste reponsabile delle sue azioni, dinanzi a Dio ed agli uomini, voi che le siete padre.

Ach. Ve ne prego anch'io, signore. Che, lontano, la sappia almeno presso a voi ed a sua madre.

Not. Voi partite, signor Achille?

Ach. Per l'America.

Not. Ah, la terra che apre le sue nobili braccia a tutte le sventure. E contate di rimanervi a lungo?

Ach. Non saprei dirvelo. Non ho progetti; non ho che un vuoto qui dentro, ed alcune rimembranze, che forse neppure il tempo e la lontanza verranno a scancellare!

Gio. Povero giovine!

Not. (*ad Achille*) Via, signore, non ripiegatevi su voi stesso. Prefiggetevi uno scopo nella vita. Usate delle vostre cognizioni; comunicatele agli altri; lavorate. — Lavorate per

sollevare chi soffre e forse un giorno vi sentirete, a vostra insaputa e come per sorpresa coperto del mantello reale che Dio getta su tutti coloro che hanno tracciato un nuovo solco all'umana attività.

Ach. Ma, dottore, tutto ciò che potrei fare sarebbe ben meschino.

Not. Nol credete. Piantate un nocciuolo di pesca in un campo; passatevi dieci anni dopo e vi troverete un albero dalle frutta vermiglie, vi troverete dell'ombra, vi troverete degli augelli che, svolazzando, cantano d'intorno alle frondi. Eppure tutto questo lo avrete fatto... con un nocciuolo di pesca!

SCENA X.

Domenico, e detti.

Dom. (*di dentro*) Signor Giovanni!... signor Giovanni!... (*dal fondo*) Signori...

Gio. Ebbene? Che c'è, Domenico?

Dom. (*con energia*) C'è, che in questo momento la signora Valentina partiva in carrozza col signor Gustavo, lasciando al giardiniere questa lettera per voi.

Gio. Valentina!

Not. Fuggita! Si è verificato il mio sospetto!

Gio. Ah! l'infame! (*per partire*) Ma io ti raggiungerò in capo al mondo.

Dom. (*arrestandolo*) Prima leggete, signore. (*gli dà la lettera*)

Gio. (*legge*) « Giovanni! Elisa è innocente; ella si sacrificava per salvarmi. Fra poco sarò morta. Non maledite alla mia memoria!... Fuggo per salvarvi. » Che! (*spiega una carta*

contenuta nella lettera) Ah! il mio passato!... sempre il mio passato!... (*si getta prostrato su di una sedia consegnando la carta a Domenico*)

Dom (*la spiega*) Fatalità!

Not. Coraggio, Giovanni! Lasciate a Dio la cura di raggiungere i colpevoli e pensate a vostra figlia.

Ach. Oh sì, all'Elisa che tanto ha sofferto.

Gio. (*rialzandosi con impeto*) Sì, voglio rivederla; rivedere mia figlia! (*chiamando verso sinistra*) Elisa... Elisa!...

SCENA ULTIMA.

Elisa, Giovanni, Domenico, Notajo e Achille.

Eli. (*da sinistra*) Padre mio! (*vedendo Achille fa per ritirarsi*) Signor Achille...

Gio. Oh! Guardalo in faccia, nobile creatura (*abbracciandola*) e perdona a tuo padre.

Eli. Che dite?

Gio. Che tu sei un angelo... ed io ho dubitato di te.

Not. (*ad Elisa*) Tutto è svelato!

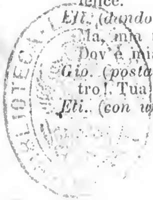
Ach. (*come sopra*) Io non vivrò che per farvi felice.

Eli. (*dando la mano ad Achille*) Era tempo... Ma, mia madre. (*volendo entrare a dritta*) Dov'è mia madre?

Gio. (*postandosi sulla porta a dritta*) Indietro! Tua madre è morta!

Eli. (*con un grido*) Ah!

Quadro.



FINE DEL DRAMMA.